

STORIE DAL NERO *Premio*

FUORI DAL TUNNEL

a cura di ALESSIO VALSECCHI



LA TELA
NERA

Storie dal **NERO** *Premio*

Fuori dal tunnel

a cura di Alessio Valsecchi

Fuori dal tunnel

a cura di Alessio Valsecchi

Prima Edizione aprile 2025

una produzione: www.LaTelaNera.com

in collaborazione con: [Silele Edizioni](#)

Racconti originali di **Niva Ragazzi**, **Buffodiperiz**, **Riccardo Mantellini**, **Davide Ruscelli**, **Lucia Finelli**, **Carlo Salvoni**, **Roberto Masini**, **Maria Stella Beatrice Spilotros** e **Clizia Germinario**.

Immagine di copertina:

Looking for freedom di Erika Belfiore

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons BY-NC-ND:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Prefazione

Amici de La Tela Nera, un saluto da Alessio Valsecchi. Aprile 2025 ci regala giornate più lunghe, ma per noi significa anche l'arrivo di un nuovo ebook dal NeroPremio: "Fuori dal tunnel".

Lo so, per qualcuno l'attesa si è fatta sentire. Diciamo che far quadrare il cerchio tra passione, impegni e qualche imprevisto tecnico (il computer su cui tengo tutto ciò che riguarda il concorso ha avuto un momento di... *riflessione* prolungato!) a volte richiede più tempo del previsto. Ma l'importante è che queste otto storie siano finalmente qui, pronte per le vostre serate all'insegna del brivido e del mistero.

Ripenso con piacere a Marginalia 2025, la recente fiera che ha celebrato le narrazioni che ci appassionano. Incontrare tanti di voi, lettori e autori che hanno partecipato al NeroPremio, è sempre una grande soddisfazione. Vedere come le storie nate qui abbiano trovato il loro pubblico è la migliore ricompensa per l'impegno che, dal lontano 2003, metto in questo progetto insieme a tanti altri appassionati.

Ma veniamo a "Fuori dal tunnel".

L'autore che si cela dietro il nome di penna Buffodiperiz ci sorprende con "Alabarda spaziale", un racconto che mescola

realismo magico, un umorismo sottile e una vena malinconica. Attraverso una voce narrante inattesa, scopriamo una storia di ritrovamenti, perdite e nuove responsabilità, il tutto con un'ironia acuta.

Niva Ragazzi ci porta nell'angosciante "Lemmings", un distopico fantascientifico dalle tinte thriller. Un esodo inspiegabile paralizza il mondo, e una madre e sua figlia si ritrovano in un viaggio silenzioso e inquietante verso l'ignoto.

"Il cenacolo" di Riccardo Mantellini ci offre una cena grottesca e satirica, con un black humor che non risparmia nulla. Un incontro opulento si trasforma in un teatrino di dinamiche familiari tossiche e dialoghi surreali.

Con "Hyrinn" di Davide Ruscelli, ci avventuriamo in un fantasy oscuro, dove un guerriero solitario affronta una minaccia demoniaca, con un inatteso aiuto che accende una speranza in un mondo ostile.

"Fuori dal tunnel" di Lucia Finelli ci presenta Angela, una donna in una vita grigia che, inaspettatamente libera, intraprende un viaggio interiore con risvolti magici.

"Lacero l'acero" di Carlo Salvoni ci conduce nell'horror psicologico, con un uomo ossessionato da una bellezza inquietante e turbato dal suo cane, in un racconto denso di simbolismo oscuro.

"Acefalo" di Roberto Masini ci porta nel XV secolo, tra accuse di eresia e un misterioso cavaliere senza testa, in un thriller storico dalle tinte fantastiche e gialle.

Infine, "L'inganno" di Maria Stella Beatrice Spilotros e Clizia Germinario ci immerge nell'antica Roma, tra i sospetti di una nobildonna e un inganno che cela oscure verità.

Otto storie, otto finestre aperte sui mondi oscuri e affascinanti che la narrativa di genere sa regalarci. Autori che, con passione e talento, hanno saputo catturare la nostra attenzione e meritano di essere letti e apprezzati.

E mentre vi immergete in queste pagine, sappiate che il NeroPremio continua il suo cammino. La prossima edizione è già alle porte, pronta ad accogliere nuove voci e nuove storie. Se siete scrittori nel cassetto o autori emergenti, non perdetevi questa occasione gratuita per confrontarvi, crescere e far conoscere il vostro talento a un vasto pubblico. La newsletter ABISSO è la porta d'accesso a questo mondo, un appuntamento mensile ricco di novità editoriali e spunti interessanti.

E voi, cari lettori, siete il cuore pulsante di tutto questo.

Condividete questo ebook con i vostri amici appassionati di narrativa breve, fate conoscere LaTelaNera.com, sostenete queste piccole realtà che, con passione e dedizione, cercano di dare spazio al talento emergente. Il vostro supporto è fondamentale per

continuare a far vivere questo sogno che dura ormai da oltre vent'anni.

Un abbraccio virtuale e... buona lettura!

Alessio Valsecchi

LaTelaNera.com - NeroPremio

Aprile 2025

NeroPremio Edizione 65

Classifica finale

1° Classificato:

Per chi è la notte di Elisabetta Maria Bizzarri

2° Classificato:

Poi la fine di Giuseppe Palomba

3° Classificati:

Un'auto spaziosa di Fernando Camilleri

Il dubbio di Franco Porchetti

Finalisti:

Lemmings di Niva Ragazzi

Alabarda spaziale di Buffodiperiz

Menzioni speciali:

Il cenacolo di Riccardo Mantellini

Hyrinn di Davide Ruscelli

Fuori dal tunnel di Lucia Finelli

Lacero l'acero di Carlo Salvoni

Acefalo di Roberto Masini

L'inganno di Maria Stella Beatrice Spilotros e Clizia Germinario

Sommario

Alabarda spaziale
di Buffodiperiz

Lemmings
di Niva Ragazzi

Il cenacolo
di Riccardo Mantellini

Hyrinn
di Davide Ruscelli

Fuori dal tunnel
di Lucia Finelli

Lacero l'acero
di Carlo Salvoni

Acefalo
di Roberto Masini

L'inganno
di Maria Stella Beatrice Spilotros e Clizia Germinario

ABISSO

by La Tela Nera

<https://abisso.substack.com/>

Alabarda spaziale

Buffodiperiz

Mi chiamo Actarus e fra poco Samuele spunterà dal vialetto col nuovo motorino sotto il braccio. Dice che non sono più come un tempo. Non è vero, sono sempre io. Perdo qualche ghianda, non liscio le pareti, ma questo sarebbe un problema? Mettetemi accanto uno di quei così moderni a batteria, poi vediamo chi la vince. Quando ho già pulito tutto, lui è ancora lì che trascina la sacchetta.

La mia storia inizia quando Ottone, il padre di Samuele, mi ha preso per il cordone con un cencio e mi ha tirato su da quell'acquitrino verdognolo. Gocciolavo bolle e schiuma, ma già potevo comprendere le voci umane che mi ronzavano intorno. Lui insisteva su una discarica della zona, sua moglie Greta invece diceva: "Macché discarica, c'è l'indifferenziata giù in strada". Samuele però non vide nessuna strada. Con un salto montò su un secchio capovolto e col pugno chiuso urlò: "Maglio perforanteee..." e poi: "È tutto sudicio, lo posso pulire?". "Bene figliolo" disse suo padre "Ma guarda che pesa. Ce la fai a portarlo laggiù?" Indicò una zona incolta del giardino con un rubinetto arrugginito, accanto c'erano una sistola e un lavabo abbandonati. "Sì che ce la faccio" rispose. Al che suo padre scrollò le spalle e mi appoggiò per terra. Samuele, nonostante fosse magrolino, s'incurvò e mi trascinò per una quarantina di metri. Non riuscivo ancora a capire cosa stava succedendo, ma ero uscito dallo stagno e tanto mi bastava. Arrivati sul posto, spellò via la ruggine con la maglietta, sbloccò il rubinetto, e la sistola iniziò a gonfiarsi. Mi cosparsi di roba giallastra calda che mi entrava dappertutto. Le spazzole e la bocchetta del filtro

tornarono a respirare. Suo padre ci guardò divertito, scosse un mazzo di chiavi e si voltò verso sua moglie: “Beh, abbiamo un ometto in famiglia, andiamo a vedere la casa.”

I signori Ottone e Greta Prosperini in quella casa nuova hanno bevuto tè e pettinato bonsai per altri quindici anni, poi nel giorno del loro anniversario, con la bottiglia in mano e la trombetta in bocca, hanno sbattuto su un guard rail e sono finiti nel burrone sotto l'autostrada. La polizia stradale ha impiegato due giorni per tirarli fuori dalle lamiere.

Samuele, distrutto, smise di mangiare per sei mesi, poi finite le pratiche ereditò tutta la proprietà di famiglia e cioè la villa con piscina, una serie di appartamenti, e quella strana attività delle palline da golf. Il padre s'appostava vicino ai campi da gioco, e con gli stivaloni da palude s'infilava nei ristagni putridi. Una volta a casa, insieme al suo ometto, strofinava le palline fino a lucidarle, poi le rivendeva al doppio del prezzo.

Samuele si ritrovò a gestire tutto da solo, ma avrebbe preferito occuparsi del suo libretto universitario. Il golf l'odiava e odiava anche il fango secco sulle gambe.

Il notaio di famiglia, un certo sig. Fasulli, disse che quello era il suo futuro e non ce n'erano altri. Poi con astuzia mise in vetrina sua figlia Marianna, appena sbocciata dal bozzolo dell'adolescenza con ancora due brufoli in fronte. Quel giorno aveva un décolleté spillato con un fermaglio e dei pantaloncini che le strizzavano le cosce. S'avvicinò a Samuele gli bisbigliò nell'orecchio che la pallina da golf di sua nonna era finita nella discarica pubblica. Lui arrossì e corse a prendere la muta da sub e un fil di ferro. Gliela recuperò appendendosi coi piedi alla grata della fogna. Tre settimane dopo la sposò. Da quel momento Samuele non mi ha più chiamato Actarus, e questo ha fatto sfracellare il nostro Goldrake sui ricordi del dopo

scuola davanti alla tv. Inoltre ha permesso ai mostri di Vega di incarnarsi in Marianna, o Chanel, come oggi ama farsi chiamare lei quando firma la consegna ai corrieri delle Poste.

Ora il mostro, con sua salopette vintage, è nella serra a tagliuzzare le piante. Poco fa ha steso i panni senza spegnere l'innaffiatore. È la seconda volta che le lenzuola e le tovaglie s'insozzano di acqua marcia.

Samuele è in ritardo e va bene così. La sostituzione del motorino è una cosa seria, non è come sostituire il galleggiante. Con quello me la sarei cavata, e lo stesso col fusibile di mappatura, ma col motorino no. Lì si va su un altro territorio, lì ti spegni e c'è una bella funivia che ti porta a vedere le caprette di montagna, dall'altra parte del mondo. Samuele non può saperlo e non può immaginare quante altre cose so della sua vita.

Eppure è lui che da ragazzino mi ha detto tutto. È lui che m'ha insegnato l'alfabeto e come funziona la vita e io non ho mai dimenticato niente. Non ho dimenticato le sue barzellette, quando mi puliva le cartucce, o quando riavvolgeva a cerchi il cavo di corrente. Avrei voluto dirgli che Marianna non è la donna che fa per lui. Che donna è una che pulisce le cesoie in piscina, e ci butta i sassetti col piede? Tanto, come dice lei, c'è quel "coso" che pulisce. Ma quel "coso" ha i suoi problemi, e quell'atteggiamento incivile non migliora certo la sua condizione esistenziale. Inoltre quel "coso" è esausto, fa le stesse cose da quarant'anni e non ha mai avuto la soddisfazione di essere un umano.

Durante l'inverno Samuele mi copre col telo della moto e mi impila fra gli scaffali nel posto più asciutto del garage. L'estate mi lucida, mi cambia la sacchetta, mi scioglie le incrostazioni. Qualche

volta entra pure Chanel Vega. Non entra per un motivo particolare, spesso si specchia alla finestra ed esce con una vite. Per quella vite sposta marmitte, barattoli di vernice e mi schiaccia sempre contro la parete. Per tanto tempo mi sono pure sfogato con una falciatrice credendo fosse mia madre. Quando ho capito che non lo era, ho sputato e raccolto lo stesso rametto per una settimana. Forse è lì che Samuele si è preoccupato delle mie abilità motorie. Devo avere sottovalutato la cosa. Ma ora come faccio a spiegarglielo?

So per certo che quando Samuele mi aprirà lo sportello sgancerà tutti i contatti elettrici. Questo cambierà per sempre il mio carrozzone di pensieri. Perderò tutte le sue facce sceme, le risate a ventuno denti di sua mamma Greta, i tuffi di pancia di suo padre Ottone. Ma che posso fare? L'usura non la posso fermare. Se potessi infilerei i sassi nella clessidra che hanno nel gazebo e starei a vedere se il tempo si ferma davvero. Posso solo augurarmi che Samuele arrivi il prima possibile e che finisca presto questo calvario.

Mi sono accorto solo ora che stanotte hanno dimenticato di spegnermi. Ottimo pretesto per l'ultima girata intorno al piano vasca. Lo sbircherò arrivare da dietro la lavanda, con quella schiena dritta di chi ha il controllo della sua vita.

Mi accosto accanto alle scale della piscina e intravedo il piazzale della villa. Uno stormo di colombi taglia le chiome dei pini e sparisce fra i capanni. Una Berlina sfreccia sulla ghiaia e arriva all'ingresso. Non è Samuele, lui ha una Peugeot. Chi è allora? Frena di colpo. Si alza un polverone che sbianca i gerani. Dalla serra esce Marianna. "Cosa è successo?" dice. Un tizio con una polo da golf e i capelli raccolti sbatte lo sportello e corre ad abbracciarla. "Samuele...Samuele..." singhiozza. E lei "Cosa è successo a

Samuele?” e lui “E’ rimasto giù, impigliato, Marianna...non è più uscito...non è più uscito...”

Quello che è successo dopo col notaio Fasulli...beh, non sto qui a raccontarlo. Hanno scambiato il funerale per una festa di compleanno e hanno messo la casa in vendita come se cambiassero canale. Io sono stato abbandonato in fondo alla piscina, e a oggi dopo tre inverni combatto ancora coi funghi e coi batteri. Ciò che mi fa più arrabbiare, però, è che continuo a non capire perché sto ancora pensando.

E allora immagino che la vita sia così. Un grumo di pensieri che si siedono sul vento prima che se ne accorga, prima che sferzi da dietro le colline e inizi a barcollare. Vedo il mio diario che si scrive e non si mostra, che vira insieme ai pipistrelli sopra la piscina. Samuele ne aveva paura. Ora so che è lui la bruma, e non si appoggia sopra i tetti ma entra nel garage, nel sistema di filtraggio, nelle crepe dei pensieri.

E immagino ancora il mio caro piano vasca, dove intravedo lo scopetto allungabile, il materassino sgonfio, le sdraio ingrigite. Formano una platea che mi ascolta, che comprende il mio disagio senza applaudirmi, perché anche loro, i miei amici di piscina, non hanno arti da battere. Poi dall’acqua spunta Samuele. Ha un sorriso furbo, qualcosa in mano, quel nuovo motore che mi ha tanto turbato. Lo getta via. Mi prende le maniglie e mi fa roteare, una due, tre volte. E non fa solo questo, mi chiede di Marianna, se sta bene, se ancora ce l’ho con lei. Non rispondo, mi capisce. Mi dice che il passaggio non è stato facile, ma ora è passato tutto. Su è una figata, ripete. Allora abbasso lo sguardo e mi metto a fissare l’acqua sul bordo. È limpida, esce dalla piscina. Il suo scorrere non arretra, non

si fa domande sul perché arriva al rosmarino o alle radici robuste degli ulivi. Va e ritorna natura. E Samuele è lì che l'accompagna nel viaggio, scendono insieme lungo la scarpata e una volta arrivati a valle ammorbidiscono le zolle. "Alabarda spazialeee..." sento fra le frasche. Non posso piangere, ora no. Urlo la stessa cosa. E poi tutto si asciuga, la terra, il vento, le ultime gocce.

Ho capito. Niente si perde, tutto rimane.

Ti aspetto Samuele.

Aspetto che mi tiri fuori da qua.

Gabriele Lattanzio Alessio Valsecchi

ANCORA VIVI

10 racconti sulla reincarnazione



ANCORA VIVI

10 racconti sulla reincarnazione

storie fantastiche, horror, weird

Youcanprint (2024)

200 pagine

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](https://www.amazon.it)

Lemmings

Niva Ragazzi

Dove stanno andando?

Non so, ha detto la tivù che tutte le autostrade sono piene, un traffico da ferragosto.

Ma dove vanno, non è estate, non è ancora tempo di ferie, le scuole devono ancora terminare, ma dove vanno tutti?

Sono sul balcone di casa e guardano verso la rotonda che immette nell'autostrada: traffico bloccato, le macchine si incolonnano rumorosamente, dai finestrini abbassati si vedono uomini accaldati, donne che si fanno vento con una rivista, bambini sudati sui sedili posteriori.

Le due donne si sono sporte oltre la ringhiera del balcone in cucina per cercare di vedere fin verso la curva dietro il negozio di tessuti della Marel, e di fronte a loro, dopo la chiesa, vedono dalle terrazze e dai balconi delle case altre persone che stanno affacciate a guardare.

Ma cosa sta succedendo? Chiede ancora la madre, una donna alta e ossuta, che stringe la ringhiera con mani nervose su cui le vene risaltano azzurre.

Non so, non capisco, risponde la figlia, che è completamente diversa da lei, una piccoletta tonda e morbida come un bignè, con capelli ondulati color del miele, inguainata in una gonna troppo stretta per i suoi fianchi potenti.

Devi andare in città a prendere i bambini da scuola, dice la madre, rientrando in casa.

La cucina odora di un piacevole profumo di pollo al forno, la tavola è preparata, piatti allegri e colorati, tutte le finestre di casa sono spalancate sul mezzogiorno assolato di maggio.

Adesso mi preparo, forse è meglio che vada via un po' prima del solito, se c'è questo traffico.

La figlia si avvia verso l'ingresso, si mette i sandali, un paio di sandali dorati con altissimi tacchi su cui si dondola delicatamente, mentre infila la giacca e prende la borsa.

È appena passato mezzogiorno, ribatte la madre, ferma davanti ai fornelli, non è troppo presto?

No, no, il Michele esce alle dodici e mezzo, e poi vado alle medie a prendere il Giulio, se anche devo aspettare un po', mi va bene, almeno li ho tutti e due in macchina con me...

È già alla porta, e poi si gira verso la madre e grida:

- Se faccio tardi ti chiamo, sta attenta al telefono.

Ma perché c'è tanta gente in strada, chiede Michele, appoggiato ai sedili posteriori, mentre la madre cerca di districarsi dal traffico per raggiungere la scuola dell'altro figlio, poco lontano dalle elementari.

Non so, non capisco, sono tutti in strada.

Ma dove vanno?

Come faccio a saperlo, io, scusa....

Davanti alle scuole medie stazionano due pattuglie di vigili.

Scusi, ma si sa perché c'è tutto questo traffico? Chiede la madre di Michele, affacciandosi al finestrino.

No, signora, non sappiamo.

Ma c'è stato qualche incidente, qualcosa...

Non sappiamo, signora, non sappiamo niente.

Quando Giulio arriva, si fionda in macchina ansimante:

Lo sapete che cosa sta succedendo?

No, che cosa.

E la madre si gira verso di lui, sul sedile di fianco al suo.

Hanno detto che è come una malattia.

Una malattia, cosa vuoi dire.

Sì, una malattia, si sono messi tutti in viaggio e stanno andando tutti in macchina....

Sì, lo so che sono tutti in strada, ma dove vanno?

E poi, scusa, dice Michele, perché tutti insieme e chi gliel'ha detto, a loro, di partire tutti....

Non si sa, nessuno lo sa, ma a scuola ne parlano tutti, hanno detto che anche noi dobbiamo andare....

Silenzio: in macchina improvvisamente nessuno parla.

I due bambini si guardano impensieriti e poi si voltano verso la madre: che sta in silenzio, la testa bassa, gli occhi appannati, ansimando leggermente.

Mamma, cosa c'è.

Mamma, stai male?

Mamma, dai, cosa c'è....

La madre si riscuote dal suo torpore:

Dobbiamo andare, sì, anche noi dobbiamo andare, adesso andiamo a prendere la nonna e andiamo....

I due bambini si guardano spaventati e poi Giulio dice:

Mamma, scusa, dove dobbiamo andare, e perché....

Hanno chiuso la casa, tirato giù le tapparelle, spento il gas e staccato la luce e si sono messi in macchina con le valigie, la borsa frigo e i panini.

Con fatica si sono immessi nel flusso del traffico che sta intasando le autostrade.

Ma mamma, dice ancora Giulio, spaventato e triste, ma dove andiamo, lo sai dove vuoi andare?

Ma certo, lo so benissimo, risponde la donna, concentrata sulla guida.

La vecchia di fianco a lei non ha aperto bocca, ma tiene un fazzoletto nelle mani e lo apre e lo chiude sistematicamente.

E papà? Chiede Michele, che sta ancora singhiozzando, abbracciato al suo coniglio di peluche.

Quando papà torna e non trova nessuno, dice Giulio, non è il caso che lo chiamiamo per dirgli....

Papà è in strada, risponde la madre, sta venendo anche lui....

Ma allora vi siete sentiti, dice Giulio.

No.

E come fai a sapere che sta venendo anche lui con noi?

Non lo so.

Ma mamma, scusa, come facciamo a trovarci se non sa dove stiamo andando?

Ma lo sa, lo sa benissimo, tutti lo sappiamo.

Mamma, devo fare la pipì, possiamo fermarci?

No.

Ma mi scappa....

No.

Mamma, ho sete, abbiamo finito l'acqua, possiamo fermarci?

No.

Mamma, se non ti fermi, guarda che apro la portiera, ti giuro, mi butto fuori, hai capito?

La donna accosta sul ciglio dell'autostrada e apre le sicure delle porte.

I due bambini si precipitano fuori, angosciati, stravolti.

Michele fa la pipì contro le siepi e dice:

Io non voglio salire in macchina.

Giulio lo guarda e poi guarda la macchina.

Mamma, dice, accostandosi al lato della nonna, noi siamo stanchi, perché non ci fermiamo qui.

No.

Mamma, fermiamoci qui, aspettiamo papà.

No.

Mamma, adesso provo a chiamarlo sul cellulare e gli dico dove siamo, aspetta....

È inutile, dice la madre, gli occhi stravolti, le mani le tremano visibilmente: è stanca, ha continuato a guidare come in trance, ingoiando saliva.

Non prende, mamma, il cellulare non prende....

È quel che ti ho detto, è inutile provare, tutti i cellulari sono muti...

Ma cosa sta succedendo, mamma....

E tutti e quattro, anche la nonna, si girano a guardare la fiumana incessante di veicoli che di fianco a loro stanno fluendo lentamente, uno appresso all'altro, uno vicino all'altro, ordinatamente, senza fretta, senza clamore, senza disagi.

Ma dove vanno, dove vanno tutti? Chiede Michele, aggrappato alla mano del fratello.

E come mai i caselli sono tutti aperti e non c'è nessuno a prendere i soldi, chiede Giulio.

Solo rumore di macchine, frenate brevi, odore di metallo surriscaldato sotto il sole del tardo pomeriggio, e l'autostrada luccica e vibra soffocante e senza suoni umani: non voci, non pianti di bambini, non suoni di musica o parole dalle autoradio.

Devo andare, dice la madre, improvvisamente, aggrappata al volante, devo andare, salite, dai, perdo il posto, devo andare.

I suoi figli la guardano dal bordo erboso e non parlano.

Io non voglio, dice Michele, e ricomincia a piangere adagio.

Ma dove stiamo andando, mamma, chiede Giulio.

Mamma, svegliati, dimmi cosa succede, perché dobbiamo andare, dimmi.

La madre è livida in volto, mentre la nonna ha appoggiato la testa al sedile e sonnecchia sussultando a bocca aperta.

È sera ormai, nell'abitacolo si respira un'aria pesante, Michele si è addormentato abbracciato al suo peluche, mentre Giulio sta appoggiato ai due sedili posteriori, cercando di guardare la madre.

Mamma, senti, perché non ci fermiamo, adesso. Guarda, c'è un autogrill, fermiamoci a dormire, ci mettiamo nel parcheggio, mamma.

Ma la donna non sente, non sente e non vede nulla, il piede sull'acceleratore, continua lentamente a seguire la macchina davanti a lei, la stessa macchina che sta seguendo da ore.

Stanno procedendo a passo d'uomo, alcuni veicoli lasciano l'autostrada e si fermano a lato, alcuni si bloccano sulla corsia per guasti al motore troppo sollecitato e gli altri li sorpassano ordinatamente.

Sembra un verme, sussurra Michele: ha la faccia sporca, le lacrime hanno lasciato solchi neri, è spaventato, continua a tremare leggermente, in una mano tiene il suo peluche e con l'altra si aggrappa alla maglietta del fratello.

Giulio guarda la strada: nei due sensi di marcia è completamente coperta di veicoli di tutti i tipi, i tetti lucidi si susseguono senza interruzione, le luci sono occhi accesi nel buio.

È vero, dice, sembra un verme, un verme lunghissimo....

Mamma, prova ancora Giulio, fermati, siamo stanchi, guarda la nonna....

La nonna respira a brevi ansimi, ha gli occhi semiaperti, la bocca pendula e le mani sono immobili, ha abbandonato il fazzoletto che è scivolato sui suoi piedi.

La nonna non ha più parlato da molto tempo: sta dormendo, la nonna?

Mamma, per favore, siamo stanchi, mamma....

I due bambini si guardano.

Quando te lo dico, salta con me, sussurra Giulio.

Alla frenata successiva, fermi dietro la solita macchina, Giulio spalanca di colpo la portiera che la madre ha dimenticato di bloccare e si butta giù dall'auto, trascinando con sé il fratellino.

Si rotolano sull'asfalto e poi si alzano in piedi: la macchina sta già proseguendo la sua marcia e la portiera posteriore oscilla dolcemente.

La guardano per alcuni minuti e poi non riescono più a riconoscere la macchina della mamma.

Michele piange, e Giulio lo tiene per mano davanti alla barriera ininterrotta delle macchine che continuano a proseguire sull'autostrada.



PER CHI È LA NOTTE

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2023)

280 pagine

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

Il cenacolo

Riccardo Mantellini

“Io sono il re lucertola, io posso fare tutto”

Jim Morrison

Antipasto:

Zuppetta pesce palla, zenzero e brodo foie gras

Frittatina di pinguino imperatore, panna, erba cipollina, caviale
(uova di storione) beluga

Prezzo: diciottomila euro al chilogrammo.

Marusco Maruschi come Galileo Galilei: nome singolare e cognome plurale.

Se ne stava seduto tutto in tiro mentre le pietanze erano servite in piatti d'argento davanti a lui. Un uomo di quasi sessant'anni che poteva essere considerato 'bello da giovane'. Occhi celesti, capelli biondo paglierino, ormai sposati e imbastarditi di bianco. Il mento cadeva come una zampogna su petto flaccido mentre il ventre era prominente e spingeva contro il bordo del tavolo. Quella cena generosamente offerta cadeva giusto giusto prima dell'incontro più importante della sua vita. Aveva faticato molto ma alla fine era riuscito ad avere un appuntamento con il capo in persona. Si allacciò un tovagliolo immacolato intorno al collo suino ed afferrò il cucchiaio pronto ad immergerlo nei resti del povero pesce.

Un colpo di tosse lo bloccò. Alla sua destra un ragazzo, magro e benvestito, lo trapassò con un'occhiataccia. Questo sbuffò e rimise

le posate accanto al piatto fumante. Lo smilzo, chiaramente irritato, mosse la testa verso un punto più in là del tavolo, verso una ragazza che stava digitando al cellulare, fregandosene degli altri commensali. Il suo naso era un'enorme gobba e gli occhi due puntine da disegno.

“Anita, scusami tesoro, siamo a tavola, per cortesia metti giù quel telefonino” l'ammonì Marusco.

La ragazza, non alzò nemmeno gli occhi e continuò il suo picchiettare sul telefono. Aveva la stessa espressione del padre quando contava i soldi e circa sessanta chilogrammi in meno.

Il secco tossì, se possibile, ancora più forte ed alzò la voce.

“L'interfaccia tecnologica che domina la nostra vita quotidiana sta divenendo sempre più una gabbia avveniristica, facendoci entrare in conflitto con essa. Alcuni si rifugiano nel contatto con la natura, altri con l'isolamento, altri ancora alla conversione a filosofie orientali o mistiche pratiche settimanali. Tecniche di meditazione, mantra, saggezza antica. Il nostro mondo occidentale si è affacciato a questo versante con curiosità ed una spasmodica e nevrotica sete di spiritualità, scimmiettando qualcosa che non ci appartiene in termini di cultura”.

Anita posò il telefono e lo osservò curiosa. Con il naso che si arricciava in uno strano tic nervoso.

“Che cazzo hai detto?”

Quello si irrigidì e portò impercettibilmente la mano verso il coltello da pesce. Si schiarì la voce in un modo che fece digrignare i denti al capotavola.

“Viviamo in un orientalismo diffuso che spesso fa confusione o quantomeno non distingue pratiche diverse provenienti da paesi diversi a cui diamo significati che non possiedono. Oramai sembra

che il mondo sia diviso tra chi fa yoga e chi non lo fa, chi va almeno una volta all'anno in India e chi no”.

La ragazza sbatté i pugni sul tavolo tanto da far tremare il servizio.

“Ah quindi il punto è questo? Perché mi faccio qualche cannetta e mi vesto comoda sarei una specie di fattona buddista o checazzoneso?! Io mi vesto come stracazzo mi pare, e...”.

“La maggior parte delle persone non sa sperimentare o valutare quale vestito e quali linee siano più adeguate al proprio fisico, ed indossano, perciò, soltanto ciò che in quel periodo è in voga, anche se risulta poco pratico o oggettivamente antiestetico”.

“Ma vaffanculo stronzo!”

Il ragazzo, sogghignando rincarò la dose e puntandola con gli stessi occhi celesti del padre.

“Non siete liberi di indossare quello che volete. Il mondo è suddiviso in due categorie di persone, le vittime ed i carnefici. I carnefici sono coloro che giocano con la moda trasformando in vittime chi li guarda o li segue, scegliendo un abbigliamento con una funzione espressivo-comunicativa che facilita i processi di identificazione e di affiliazione culturale, piuttosto che una distinzione e un innalzamento sociale. Questo crea inclusione ed esclusione sociale, che poi è la base dei nostri rapporti interpersonali”.

“Tu non hai niente da dirgli?” lo puntò Anita.

Marusco si trovò impreparato.

“Vabbè, che dovrai dirgli te poi che da quando è morta mamma te ne stai tutto il tempo al lavoro mentre la famiglia va tutta in merda”.

“Non Osare parlare a papà in questo modo! Lui lavora per noi, per la sua famiglia”.

Anita rise forte, isterica.

“Chiavarsi delle puttane e ammazzare gente, che gran bel lavoro”.

Marusco era indignato. La cena si stava raffreddando e quei due non facevano altro che rompere i coglioni. Volle passare al sodo terminando questa patetica conversazione.

Si scolò un calice di Chateau Lafite del 1787, e sentì il retrogusto di guerra russo-turca. Centoventimila euro alla bottiglia.

Chiamò il cameriere per servire il primo.

Primo:

Raviolo grano duro ripieno di aragosta e bacche di Laakjap e olio Lambda Ultra premium.

Prezzo: settanta euro al chilogrammo.

“Come ti stavo dicendo, Marusco, se non sono d’accordo con te non significa che io ti odio. La società deve iniziare a pensare che è questa la verità. Sì, ti taglierei la faccia e mi scoperei tua figlia ma non con gusto, te lo posso garantire. Niente di personale. Gli affari sono affari”.

Marusco assaporò il raviolo facendolo passare da una parte all’altra della bocca. Faceva in modo che ogni singola papilla gustativa fosse avvolta dal sapore agrodolce dell’umami della pietanza.

“D’altronde i più grandi crimini del mondo non sono perpetuati da persone che infrangono le regole, ma da persone che le seguono” un sorriso squalido si spalancò nel faccione butterato dell’uomo seduto davanti. Denti d’oro si intervallavano a buchi neri che una volta ospitavano zanne fameliche almeno quanto le sue, vista la corporatura del suo ospite. Adesso un dente ogni quarto d’ora ma la fame era sempre la stessa. La testa pelata risplendeva sotto i faretto a soffitto.

Chi vuole mangiare il gheriglio deve rompere la noce.

“Tu ti consideri un uomo buono Ilario?”

L'altro si ingolfò di ravioli.

“Sì, e tu?”

“Sei corrotto?”

“Sì, e tu?”

“Ti sei scopato mia moglie prima di ammazzarla?”

“Sì, e tu?”

“Il ferro affila il ferro”

“Esatto e l'uguaglianza non genera guerra. È per questo che siamo qui a cenare insieme piuttosto che scatenare un inutile conflitto che non vedrebbe nessun vincitore”.

Marusco alzò un calice, Chateau Margaux, duecentomila euro alla bottiglia.

“Alla nostra alleanza, che possa essere duratura e che ci porti lauti guadagni”.

“Non c'è guadagno se non danneggi il prossimo” ribatté Ilario.

“Allora brindiamo alla dipartita del prossimo!” gioì Marusco.

I bicchieri si sfiorarono e i due finirono il nettare in un unico sorso.

Marusco osservò il suo nuovo alleato.

“E' tutto così semplice, mio caro Ilario. Tutto così chiaro”.

“Non ti seguo” dichiarò l'altro osservando il bicchiere vuoto ed alzandolo per farselo riempire nuovamente da un cameriere invisibile al suo fianco.

“Se bevi vino in un bicchiere di cristallo, potrai anche pagarlo diecimila euro al calice ma starai comunque bevendo ottanta per cento acqua, dodici per cento alcool etilico e otto per cento di zuccheri in un bicchiere di sessanta per cento di silice, venticinque

per cento di ossido di piombo, dieci per cento di soda e cinque per cento di calce”.

“Continuo a non capire, parla come mangi!”.

“Meglio di no, credimi”

Ilario bevve ancora rumorosamente.

Marusco sospirò, come se dovesse spiegare le tabelline ad un laureato

“cento anni fa in Ohio, negli USA, vi erano solamente due automobili. Capisci? Due automobili in uno stato intero. E sai cosa successe? In neanche un anno di permanenza in strada fecero un incidente l’una contro l’altra”.

Bevve ancora del suo calice. Il vino lo inebriò.

“Il nostro destino era di venire a contatto, di scontrarci, nonostante fossimo distanti. L’uomo è destinato a questo tipo di incontri. Abbiamo semplicemente seguito il nostro destino”.

“Senti, a proposito. Mi devi dire dove rimedi quelle puttane albanesi. Come lo ciucciano quelle bagasce...”

Marusco ricordò il suo incontro poco prima di cena con una di quelle. La sua testa faceva avanti e indietro come un dannato pistone. Da sopra la pancia poteva a malapena vedere il suo arnese entrare e uscire dalla testolina bionda di quella figlia della guerra Bosnia ed Erzegovina. Lei aveva smesso di massaggiarglielo e adesso se ne stava ancorata con le mani alle sue chiappe flosce mentre, con seri colpi di pancia lui le infilava tutta l’oca in bocca. Il rumore era ritmico, liquido. A Marusco ricordò la mattina quando sua mamma gli preparava lo zabaione. Quel frustare l’uovo veloce con il cucchiaino. Lo stesso suono che in quel momento partoriva la bocca fradicia di saliva della ragazza.

Marusco ebbe un rigurgito. Bestemmio e allontanò il piatto davanti. L’appetito era andato.

Chiamò il cameriere per il servizio del secondo.

Secondo:

Carrè di Kobe (mille euro al chilogrammo) con funghi kaoriosetu (ottocento euro al chilogrammo), salsa al corallo millefoglie di tartufo bianco di alba (centomila euro al chilogrammo) e miele Elvish (cinquemila euro al chilogrammo).

“Lo conosci il criterio con cui sono scolpite le statue dei cavalieri? Se in una statua equestre il cavallo ha due zampe alzate significa che il cavaliere morì in combattimento. Una delle zampe anteriori alzata il cavaliere morì per le ferite riportate in battaglia. Quattro zampe appoggiate, il cavaliere morì di cause naturali”.

“Interessante, ma perché mi dici questo Marusco?”. La donna era molto attraente. Indossava un vestito rosso che la fasciava come una carta argentata avvolge un mazzo di rose. Il seno, abbondante, era tenuto all’insù da un balconcino a cuore e un rossetto color sangue stava seguendo in labiale le parole dell’interlocutore.

“Perché io avrò una statua senza cavallo cazzo! Io vivrò in eterno!” Marusco si diede una manata sul ginocchio divertito. “E poi il cavallo ce l’ho già in mezzo alle gambe, o no?”.

La donna rise sonoramente, più acuta di quello che avrebbe voluto mentre una mano guantata copriva i denti bianchissimi.

“Dai assaggia questa carne, non assaggerai mai più una cosa del genere. Questa non è una cena, è un’esperienza”.

La donna non se lo fece ripetere e infilzò la carcassa di bovino tagliandone una fettina con il coltello affilato come un bisturi e facendo attenzione a passarlo su tutti i condimenti presenti nel piatto.

“Nel 1987 l’American Airlines risparmiò quaranta milioni di dollari togliendo un’oliva dall’insalata che offrivano ai passeggeri. Pensaci, tutti quei soldi per una cazzo di oliva”.

Marusco addentò la carne tenerissima e gli venne una gran voglia di vomitare.

“Questo è quello che io chiamo ‘bella pensata!’”.

La donna cinguettò ancora mentre ci dava dentro con la salsa al corallo.

L’altra bella pensata era per il dopo-cena, la sua cena.

Marusco la guardava e salivava come un cane idrofobo. Proprio un bel bocconcino. Mangiare un essere umano adulto, viscere escluse (solo muscolo) fornisce grossomodo trentaduemila calorie. Ma a lui non interessava. Gli ci sarebbe voluto molto tempo per gustarsela tutta. Forse sarebbe stato più prudente salassare il corpo prima di mangiarlo, si sarebbe abbassato notevolmente il rischio di ingerire tossine, quindi no cuore, no stomaco che con i suoi succhi gastrici avrebbe lasciato un’acidità terribile in bocca. Sapeva bene dell’esistenza di innumerevoli modi di cucinare la carne umana, quasi quanti quelli per cucinare un maiale. Il sapore era, in effetti, simile anche se più amarognolo. Le carni dell’uomo sono bianche e grasse, particolarmente adatte a ragù e girarrosto. Marusco immaginò quella donna impalata ad uno spiedone mentre rosolava sulla brace e fece schioccare la lingua. Avrebbe potuto bollirla o farla al vapore con le verdure. Come disse Jean Rigaux: un cannibale è solo un uomo che ama il prossimo condito con della salsa.

Prese un calice di Cabernet Sauvignon di Screaming Eagle del millenovecentonovantacinque, cinquecentomila euro alla bottiglia e brindò alla cena, non quella, ma a quella che sarebbe stata.

Dolce:

Mousse al te macha (centosettanta euro al chilogrammo) con scaglie d'oro e noci di macadamia.

“Hey Marusco, ti avremmo anche inculato con quel raid ma una cosa me la devi proprio spiegare: come facevi ad adescare tutte quelle donne? Come facevi a conquistarle? Guardati. Un ciccione psicopatico del cazzo. Eppure gran chiavatore”.

La guardia era seduta composta con il classico atteggiamento marziale di una scopa infilata su per il culo.

Marusco lo osservò con un'espressione divertita e strafottente.

“Falle del male e poi astieniti da farne ancora. La paura di provare dolore la farà innamorare”.

“Solo che tu le chiavavi e poi te le mangiavi...”.

Marusco era a conoscenza del fatto che, nonostante tutto, era ancora in pieno controllo della situazione, dovevano temere quello che temevano tutti.

“Quanto più è lecito, tanto meno può piacere. Se non provi non saprai mai quello che ti perdi”.

La guardia prese una cucchiata della mousse e si guardò a destra e a sinistra come per essere sicuro che nessuno li stesse ascoltando.

“Ma perché un boss della mala come te si è dato al cannibalismo? Sulla documentazione pervenuta dagli psicologi c'è scritto che non hai mai superato il lutto di tua moglie e che hai iniziato a mangiare donne come ricerca di ritrovarla dentro di te”.

Marusco pensò alla morte, al momento durante il processo di cremazione in cui la carne è perfettamente cotta. Croccante e gustosa. Si leccò le labbra e gli occhi cambiarono tonalità deviando ad un blu cupo.

“Tu sei come tutti gli altri. Caduto l’albero tutti corrono a fare legna. Dimmi dove vuoi arrivare”.

La guardia sorrise e finì il dolce, leccando il cucchiaino dalle ultime scaglie d’oro.

“Cosa si prova mangiare una persona? Come si fa?”.

“Sto ancora aspettando gli effetti collaterali” rifletté ad alta voce Marusco. “Si prova una sensazione che non riesco a spiegare. Il filetto di lingua, la zuppa di lobi oculari, ...i muscoli delle cosce e le natiche sono la parte migliore. Bisogna evitare la carne degli obesi...” e strizzandosi il salvagente di carne che indossava sorrise malevolo “quindi io non sarei buono, sai, troppo colesterolo. Poi gli anziani sono da evitare, carne troppo dura e secca...”. Lasciò il fenicottero gonfiabile, ma senza fenicottero, che gli faceva da paraurti naturale e lo guardò con una luce demoniaca negli occhi “...e gli uomini sono più buoni delle donne”.

La guardia sorrise nervosa e si pizzicò il colletto dell’uniforme. Stava sudando.

“Sai, fai proprio paura. Per fortuna che siamo in una cella di massima sicurezza altrimenti col cazzo che mi sarei messo qui a parlare con te”.

Marusco sollevò ancora una volta un calice per l’ennesimo brindisi. All’interno uno champagne ritrovato nel mar Baltico in sole cento bottiglie. La marca non esisteva più, incorporata dalla *Pol Roger* risalente a oltre duecento anni prima. Il valore era quasi incalcolabile.

“Fra bocca e boccone possono succedere molte cose”.

Frutta:

Melone Yubari King sedicimila euro a coppia.

Anguria Densuke seimila euro al pezzo.

Marusco non sembrava teso. Il suo ospite non solo lo sembrava, lo era davvero e tanto.

“Capisci che con tutto quello che hai fatto potrà essere redenzione per te?”.

“Padre, voi date il corpo di Cristo in pasto ai fedeli ogni domenica. Bevete il suo sangue cazzo, che è ricco di nutrienti e proteine, nulla da obiettare, ma piuttosto difficile da digerire, lo so bene. Voi vi cibate del nostro creatore e mi rompete il cazzo a me se mi mangio qualche troia? Ma con che faccia padre?!” cercò di trattenersi. Doveva controllare le proprie emozioni se non voleva che lo facessero gli altri contro di lui.

Il prete si gratto nervoso il cervelletto, sede dei movimenti volontari e involontari. Volontariamente e involontariamente sarebbe scappato a gambe levate se la sua fede non l'avesse obbligato a dare l'estrema unzione a quel serial killer antropofago.

“Noi siamo i pronipoti delle streghe che non sono riusciti a bruciare padre. Siamo peccatori. È il fato che ci ha plasmati, il diavolo nutriti”.

Il prete cerco di non mostrarsi scosso. Stringeva la Bibbia come un mattone pronto per essere lanciato contro una vetrina prima di una rapina.

Marusco prese un melone e lo accarezzò. La superficie ruvida gli trasmise un senso di pace, di maternità.

“Una volta qualcuno mi disse ‘incontriamo le stesse persone in corpi diversi’ ma io mia moglie non l’ho più ritrovata. Ho sbudellato decine di donne ma di lei nemmeno l’ombra. Ho impastato polmoni, palpeggiato fegati, punzecchiato cuori ma nessuno come la mia povera moglie”.

Il prete cambiò posizione sulla sedia, spostando il proprio peso da una chiappa all'altra, chiaramente a disagio.

“La prego, assaggi il cocomero, sono morti tre operai per trasportarlo fino a qua. Vede come è nero e liscio? Sa che per mantenerne il sapore intatto viene portato a mano fino al consumatore evitando il contatto con plastiche e altri materiali?”

Il prete osservò l'anguria giapponese con rispetto.

“Penso alle bestie in gabbia. Castrate senza anestesia per ridurne l'aggressività. Amputate, debeccate, cauterizzate. Perché le bestie, sottoposte a stress, impazziscono e tentano di ammazzarsi a vicenda. Una mucca senza corna non riuscirà ad arrecare gravi danni ad un'altra, una gallina senza becco è presso che innocua. In questa vita bisogna ringraziare di non essere nato pulcino maschio, tritato insieme ad altri migliaia come lui solo perché 'inutile' a livello economico”.

Mentre parlava accarezzava il melone con sempre maggior vigore, fino a graffiarlo e spezzarsi le unghie.

“Sa come funzione no? Nasci, ti aprono le gambe, la sentenza. Nastro e frullatore. Forse peggio il baco. Una volta che la larva si è chiusa nel bozzolo viene asfissata con del gas. In questo modo l'allevatore può mettere le mani sulla preziosa seta. Animali coscienti spennati, spellati e costretti al freddo per far ricrescere velocemente il manto. Il *gavage*, dove oche e anatre vengono ingozzate forzatamente con un tubo inserito in gola che raggiunge direttamente l'esofago. L'uomo riesce a partorire idee mostruose per il proprio tornaconto. Ed il sapore finale è uno schifo. Ho finito una cena da un milione di euro, la mia ultima cena e sono disgustato”.

Stinse il melone fino a spappolarlo. Aveva una forza sovrumana.

Il prete deglutì, grato che nel giro di dodici ore la sedia elettrica avesse fritto quel pazzo.

“Io mangio direttamente il consumatore, il predatore. Senza conservanti, senza additivi, allevati all’aria aperta. Creature pensanti e perciò più gustose. Invincibili, duri all’apparenza ma teneri dentro.” sorrise. Un ghigno mostruoso, come un lupo famelico. Gli occhi zaffiro bruciavano di frenesia.

Il prete si fece il segno della croce e si alzò e fece per uscire.

“Ah, padre, potrei chiedervi un favore?”.

L’uomo del signore si voltò con orrore.

“Non ti darò l’assoluzione lurido mostro, brucerai all’inferno per l’eternità”.

“Potrebbe chiedere al secondino un Crispy MacBacon? Se possibile cottura al sangue”.



IL SOGNO DEI BUIO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2024)

302 pagine

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

Hyrinn

Davide Ruscelli

Fredda, ostile, impietosa, la brughiera non concede agli alberi di mettere radici né ai fiori di colorare i prati. Le ossa di intere generazioni degli indigeni di Niflhel riposano nella sua terra, quasi fosse viva, viva della vita che vi muore.

Mentre spezzava gli unici rami asciutti raccolti intorno al bivacco, Vargandr scrutava nella semioscurità che andava raccogliendosi sotto le fronde. Le poche felci giganti che lo riparavano da destra avvolgevano l'accampamento e rinverdivano un paesaggio desolatamente vuoto, e intorno una distesa di brugo violetto cresceva su zolle di torba.

Il sole sfilava lento oltre l'orizzonte togliendo forza ai pochi colori del paesaggio che andavano scurendo minacciosamente. Le foglie umide piegate dalla pioggia caduta nel pomeriggio, fremevano ogni volta che il vento le carezzava spazzando via le gocce superstiti.

Avrebbe evocato un fuoco, le frasche più morbide erano già state accuratamente ammonticchiate su un sasso piatto per formare la base del braciere mentre un cumulo di trucioli e sterpi secchi facevano da innesco.

«La terra è in balia degli oceani, gli oceani dei cieli e noi con loro... non convieni anche tu?»

Infilò altri rametti di traverso mentre una nitticora gli teneva compagnia accoccolata sulla sua spalla destra becchettandosi le piume.

«Annegati dal mare o fulminati da una tempesta sono destini fin troppo comuni per chi sfida la natura e nessuna preghiera ci salverebbe. Siamo...effimeri»

Il flusso di quei pensieri venne interrotto dal cinguettio dell'uccellino notturno che fece scattare la testolina di lato e volò via.

«Peccato, eri simpatico.»

Vàrgandr accese il fuoco invocandolo. Chiese agli elementi di disequilibrarsi affinché scaturisse una scintilla dal nulla esattamente fra la sua mano e i legni del falò, fece appello al caos primordiale, sostanza di tutte le cose del mondo, attraverso parole di una lingua antica che potevano piegare la realtà che fluiva in prossimità del suo palmo. Impiegò la magia.

L'incarico che aveva rilevato dal quartier mastro appena il giorno prima lo aveva spinto a più di due leghe dal villaggio e sarebbe stato impegnativo da sbrigare visto che il terreno di caccia era disseminato di acquitrini fangosi.

L'aria veniva resa irrespirabile dai vapori tossici che eruttavano dalle fratte delle torbiere a cicli di quattro o cinque soli. Era impossibile non soffocare in quella zolfatara, anche per le sue incredibili capacità. Prese a studiare un piano.

Sapeva che quel mostro apriva la caccia salmodiando una nenia incomprensibile e ammaliante, attirava per lo più uomini, ma anche donne e bambini, consumandone il senno per poi sbrantarle senza che nemmeno si accorgessero dei morsi che le dilaniavano. Quel demone si era più volte spinto molto vicino al villaggio, troppo.

Alla luce del fuoco si mise a leggere gli scritti che aveva gentilmente preso a prestito il giorno prima da un ricco e pasciuto mercante del villaggio. Glieli aveva amorevolmente strappati dalle

mani grassocce mentre lo teneva sollevato per il bavero della giubba, a più di due piedi da terra.

Quell'uomo era venuto in possesso di resoconti che descrivevano il mostro così minuziosamente e nel dettaglio più macabro, compreso il colore della peluria cervicale. Davvero singolare che un venditore di pelli trafficasse bestiari e appunti di magia.

Sul momento, intento a contrattare per una pelle di daino con quel grasso ometto dalla carnagione olivastra e i baffi impomatati, Vågandr non aveva colto la stranezza, notando le pergamene srotolate posate sul leggio dietro al bancone una curiosità irrefrenabile si era impossessata di lui, impulsivamente aveva scavalcato il bancone scansando il mercante per afferrare quelle carte. A scapito dell'opulenza di ventre e cosce quello lì lo aveva anticipato prendendo ciascuna pergamena e portandosela in grembo in tutta fretta, poi aveva cominciato ad accampare scuse sul fatto che appartenessero ad un cliente che le aveva lasciate lì per poi tornare a riprenderselo dopo.

Senza batter ciglio, Vågandr aveva sollevato l'ometto e intimatogli di consegnarli i fogli, lo aveva pian piano innalzato fino alle travi del soffitto col solo braccio destro. Non aveva cattive intenzioni e non gli avrebbe torto un capello però il mercante questo non lo sapeva. Preso dalla paura e scalciando come nuotasse nell'aria, aveva cominciato a frignare e implorando pietà, aveva finito per porgergli di malavoglia i fogli tutti stropicciati e caldi per il contatto col massiccio ventre flaccido.

Le lettere scorrevano con una calligrafia così sensuale ed armonica che quasi sembrava di leggere uno spartito e ascoltare al contempo un liuto suonare quella musica. Seduto su una pietra levigata dal tempo e da chissà quante gocce di pioggia e raffiche di

vento, Vàrgandr leggeva rapito dalla bellezza dei tratti inclinati, curvi e appuntiti.

«Sembra la calligrafia di una donna, di una bella donna...»

Recitando una litania in due strofe l'hal'djèvvelen divinò la mano di colei che aveva scritto quegli appunti.

Con gli occhi fissi sul manoscritto, Vàrgandr vide la donna che lo aveva redatto con tanta cura destreggiarsi con uno spillone da sarta che intingeva in una tintura rossastra con un'abilità sorprendente, poi proiettò l'immagine della fanciulla sulla tela liquida delle fiamme del fuoco che gli danzavano innanzi e prese ad osservarne i lineamenti, le forme abbondanti dei seni, le labbra morbide e lucide cosparse di quella tintura per trucco, i folti capelli neri che si attorcigliavano in riccioli serpentine e gli occhi color del gelso, profondissimi, pericolosi come il mare in tempesta.

Quei colori erano però nella testa di Vàrgandr, nel mondo reale le fiamme disegnavano solo i contorni rosseggianti di lei, dei suoi abiti e di quei fogli.

Cos'altro ci fosse intorno a non era possibile divinarlo visto che l'incantesimo di Vàrgandr era una forma molto primitiva di magia, pragmatica per via delle poche nozioni che aveva imparato. Non avrebbe saputo combinare altro. Attingendo magia dal proprio corpo cominciò a sentire un leggero calo della temperatura e una lieve tachicardia, segno che lo sforzo di mantenere vive le immagini stava consumando energie, proprio come se si fosse lanciato in una corsa o in una nuotata.

Ad un tratto la donna aveva rivolto lo sguardo in una direzione, oltre la sua spalla e come se qualcuno le stesse parlando a tergo, aveva annuito. Alcune ciocche di capelli, a quel movimento improvviso, ribellandosi alle altre le coprono metà del viso così l'attenzione di Vàrgandr si spostò sulle labbra.

Il desiderio che cresceva naturalmente in lui divampò in un istinto animale al pensiero di possedere la bella amanuense se non fosse che quel vortice di passione mischiandosi al flusso della magia che consentiva alla vampa di riflettere la divinazione, fece esplodere verso l'alto la colonna di fuoco. Vargandr impreco e sciolse l'incantesimo riscuotendosi da quel vagheggio assurdo.

Tornato in sé riprese la lettura cercando di concentrarsi sulle frammentarie descrizioni del mostro, leggeva della sua anatomia per scovarne un punto debole ma faticava a concentrarsi.

Quel sentimento che non riusciva ancora ad afferrare ma che gli arrossava le guance cercò di ricacciarlo in fondo per tornare alla calma del guerriero. Compiere quella divinazione lo aveva indebolito molto poco ma come d'abitudine e in previsione della battaglia, frugò nella sacca ai suoi piedi tirandone fuori una striscia di carne secca comprata da quello strozzino del macellaio del borgo. Non era male ma forse troppo salata.

Gli era stato spiegato che vedere il passato, come aveva fatto poco prima, non era chissà cosa. Concentrare energia nelle opportune parole e trovare un mezzo che la veicolasse, aria, acqua, fuoco o terra, era certamente un'abilità ma con la pratica e lo studio e dopo il fatidico Risveglio dell'Anima, chiunque poteva cimentarvisi, se non fosse che ricongiungere il proprio spirito al caos così da padroneggiarlo poteva uccidere.

La divinazione sfruttava nientemeno che la memoria naturale delle cose. Un'azione, qualunque essa sia, lascia una traccia sulla realtà e sulle persone, nell'aria e nella terra tanto quanto negli occhi di chi assiste a quella stessa azione e quindi interpellando gli elementi si può conoscere il passato, ammesso che le tracce non siano oramai scomparse o non siano state occultate.

Per il futuro invece è più complesso e Vàrgandr aveva conosciuto solo profeti ciarlatani fino a quel momento, dunque aveva finito per dedurre che predire anche solo cosa sarebbe avvenuto il giorno dopo era del tutto impossibile. Non c'erano ancora i segni insomma.

Giunto a metà del settimo paragrafo, dei versi inquietanti si alzarono dalle paludi in lontananza.

Appena più alta dello stridio di un ratto, quella voce non sembrava parlare nessuna lingua conosciuta all'uomo e infatti, concentrandosi sul senso delle parole, solo dopo qualche attimo Vàrgandr comprese le strofe. Un canto demoniaco seducente, pieno di perversione e lussuria che raccontava di oscenità e atrocità di corpi nudi che si avvinghiavano e si divoravano per i genitali in una danza rituale propizia alla venuta di un'impresicata entità maligna antichissima.

Per ogni essere mortale quella canzone suonava come una malia irresistibile a cui obbedire, pur essendo solo un miscuglio di gorgheggi, latrati, grida e ruggiti. Vàrgandr si alzò in piedi infilando i manoscritti nella tasca interna della giubba, raccolse il fodero dello spadone per le cinghie e cominciò ad avvolgerlo intorno alla vita. Serrava fibbia dopo fibbia di modo che l'arma rimanesse ben salda e obliqua a cavallo fra il fianco e il fondoschiena, con l'impugnatura all'altezza dell'anca destra.

Spense il fuoco calciandoci sopra della terra umida poi si avviò.

Ad ogni passo che muoveva, dal terreno eruttavano vapori mefitici che gli scarmigliavano i capelli e gli facevano lacrimare l'occhio umano. Col petto pieno d'aria per non respirare i fumi pestilenziali, cercava un'ombra, una forma, un profilo o qualsiasi altra cosa che potesse rivelare la presenza del demone. Scrutava nell'oscurità caliginosa alla ricerca di una sagoma che centrasse

qualcosa con la descrizione data dagli appunti misteriosi. Le grida oramai si erano fatte lancinanti per le sue orecchie, la testa cominciava a pesare e nelle tempie gli reverberava il battito del suo cuore.

Batteva adagio come un tamburo cerimoniale, tutum, tutum, tutum, un altro passo, tutum, tutum, tutum, la mano destra che cerca l'impugnatura dello spadone, tutum, tutum, tutum, la schiena appena ingobbita e le ginocchia flesse pronte a far scattare l'articolazione, corsa o salto.

Uscito dalla nebbia si ritrovò in mezzo agli stagni con l'acqua che gli bagnava le caviglie e la fanghiglia che minacciava di risucchiarlo per i calcagni. Ed eccolo lì di fronte, alto oltre dodici piedi col corpo completamente glabro eccezion fatta per il rado crine irsuto dietro il collo, il busto d'uomo e la metà inferiore di serpente. Le spire grosse quanto un tronco di quercia si attorcigliavano ad ogni spasmo dei muscoli mentre della coda non si vedeva la fine.

Il sirenide fissava Vårgandr dall'alto, senz'occhi nelle orbite cave e allungate, con la bocca aperta in un ghigno perenne come se la mandibola si fosse slogata irrimediabilmente. Teneva la testa inclinata da un lato e le lunghe braccia scheletriche ciondoloni stese lungo i fianchi. Come del legno che si rompe, schiocchi e crepitii risuonarono nell'aria quando quel mostro invertì l'inclinazione del cranio e come squassato da una tosse violenta, lanciò una risata gutturale. Vårgandr ebbe la sensazione che quel demone non fosse completamente senziente, o almeno non sembrava avere facoltà di parola, forse non aveva nemmeno la lingua. Fu preso dalla stizza, non ci avrebbe ricavato nessuna informazione utile dai versi di quello lì.

Dieci passi li separavano, nessuno dei due sembrava intenzionato ad attaccare per primo.

Poi tutto accadde nel tempo d'un fiato.

Da una pozza alla sua sinistra Vàrgandr vide emergere la punta della grossa coda del mostro, scagliatagli addosso come una frusta. Lo avrebbe decapitato se non avesse avuto riflessi sovrumani.

Con un solo e raffinatissimo gesto di scherma, sfoderò la spada dal fianco, impugnandola al contrario e con la lama aderente al braccio, eseguì una torsione del busto come per sferrare un pugno. Gli tranciò di netto la coda.

L'ululato di dolore che seguì fu agghiacciante ma Vàrgandr non era mosso che da istinto, presa la spada fra elsa e manico e impugnandola come un giavellotto, la scagliò rapido con tutta la sua forza, mirando al ventre della Sirena. Uno schianto secco poi il tonfo sordo della carne che si squarcia e lo sciacquio del sangue che spruzza e poi ancora un altro lunghissimo urlo di agonia.

Fu allora che il demone trasse dall'acqua la seconda coda e con ancor più violenza della frustrata precedente, colpì Vàrgandr alla spalla, rompendogliela.

L'impatto fu così violento che lo fece volare lontano.

Agonizzante, l'hal'djèvvelen ringhiò di dolore. Digriò i denti per la rabbia e la sofferenza. Era stato uno stupido a non immaginare altri scenari, a fidarsi ciecamente di quel che aveva letto e a non tenere alta la guardia, avrebbe dovuto esser più attento anziché gettare via stupidamente la spada, disarmandosi da solo.

Il flusso di quei pensieri stava affievolendo mano a mano che i suoi polmoni si riempivano dei vapori di zolfo. Senza più aria pulita in corpo cominciarono i conati di vomito e poi i singulti dell'asfissia.

Prima di svenire e abbandonarsi alla morte, Vàrgandr implorò il perdono della madre per non esser riuscito a vendicarne l'assassinio e il suo unico occhio azzurro pianse per la collera e la vergogna. Qualche altro spasmo e perse i sensi.

«Dannazione! Che male atroce»

Vàrgandr riaprì gli occhi e imprecò ma il petto gli bruciava e singhiozzò morso da una fitta improvvisa. Veniva dalla spalla aperta in più punti. Lo squarcio nella giubba lasciava intravedere i lembi di carne ritorti ai bordi del taglio e il bianco dell'osso e dei tendini maciullati. Sangue ovunque. Steso in una pozza di fango, continuava a guardarsi i muscoli strappati, poggiando la guancia a terra. Si portò la mano sinistra, quella del braccio sano, davanti al viso.

Non c'era dubbio, era ancora vivo.

Appena si tirò su a sedere le vertigini lo aggredirono e ricadde schiena al suolo, poi con ogni oncia di forza che aveva in corpo, facendo leva sul gomito, si rimise eretto sul busto.

Tossì ma prima che potesse realizzare di esser ancora sul campo di battaglia, nella brughiera udì la voce di una donna urlare e invocare una strana magia. Riconobbe alcune parole e appena vennero pronunciate, vide il cielo arrossarsi di un intenso bagliore rubino. Non riusciva a scorgere oltre l'erba alta ma stranamente l'aria era diventata respirabile e l'intuito gli diceva che quella voce di donna, che aveva appena sentito richiamare gli elementi, centrasse ben più che di qualcosa.

Con uno sforzo immane si mise in piedi e a fatica si trascinò verso il rumore della battaglia.

Si ritrovò di fronte uno spettacolo di un fascino feroce. Il demone era circondato da fiamme altissime e agitava una coda e il moncone dell'altra in preda alla furia mentre una donna incappucciata di nero governava il cerchio di fuoco con le braccia tese e i palmi all'infuori, in uno sforzo inaudito.

Ci avrebbe rimesso la vita se non avesse interrotto quella magia. Troppe fiamme e troppo alte, le capacità di quella maga erano impressionanti.

Vàrgandr estrasse il coltello da caccia e senza batter ciglio per il dolore si lanciò nell'anello di fuoco, atterrando sulla spalla buona, rotolò e si rimise in piedi. La giubba e i pantaloni bagnati avevano retto al calore ma ustioni leggere lo avevano ricoperto sul collo e sul viso.

Appena gli fu sotto, il mostro gli tirò un fendente col lungo braccio artigliato ma Vàrgandr schivò e tuffandosi di lato gli ruzzolò dietro. Brandendo il coltello con la sinistra, spiccò un salto e gli piantò la lama dietro al collo, fra le vertebre. Nella brughiera, per miglia e miglia si sparse un ruggito lamentoso e urla di follia poi la Sirena prese a dibattersi con violenza per scrollarsi di dosso quell'omuncolo che gli pendeva dalla schiena. Vàrgandr gli abbracciò il busto con le gambe, col braccio non ferito si issò sulle spalle del demone e acciecato dalla furia cominciò a strangolarlo inveendogli contro. La donna misteriosa nel mentre aveva sciolto la propria magia e si era inginocchiata per riprendere fiato, osservando inorridita demone e uomo in quello strano e fraterno abbraccio di morte.

La Sirena frustò Vàrgandr alla schiena ma non gli fece mollare la presa. Era oramai in preda alla furia più cieca, non sentiva più il dolore, nemmeno quando il mostro, portando le braccia dietro la testa, gli aveva afferrato con entrambe le mani il corpo, affondandogli gli artigli nei fianchi.

Fu allora che l'hal'djèvvelen abbracciò la propria metà demoniaca. L'occhio destro, quello bianco, cominciò ad ardere di un fuoco candido e spettrale, il volto trasmutò dalla virilità mascolina dei lineamenti di Vàrgandr alla bestialità inumana e ferina

delle fattezze di qualcosa di simile ad un lupo, un animale che non aveva nulla di terreno. La pelle della faccia come se si fosse consumata all'istante, arretrò intorno alle labbra e alle orbite e si gonfiò di vene pulsanti, la bocca aveva cambiato forma, con crepitii d'ossa e scatti ripetuti si era allungata in un muso di belva. I denti erano diventati zanne e il collo e le spalle si erano gonfiate di muscoli spaccando le cuciture e le cinghie della giubba. La pelle si era ricoperta di un'evanescente pelliccia nera che fiammeggiava nell'aria. Nella trasformazione Vàrgandr o quel che ne aveva preso posto, aveva riacquistato l'uso del braccio destro e avvinghiato alla Sirena prese a strangolarla anche con quello. Solo pochi attimi.

La donna incappucciata distolse gli occhi da quella scena raccapricciante appena prima che Vàrgandr strappasse la testa dalle spalle della Sirena. Il rumore di muscoli squarciati e ossa rotte la fece rabbrivire e l'urlo strozzato del demone appena prima che la gola gli si lacerasse separandosi dal resto del corpo, le riempì gli occhi di lacrime.

A cavallo del corpo senza vita del mostro, Vàrgandr aprì le braccia e inarcò la schiena poi ruggì.

La luna, se solo fosse esistita in quei cieli, gli sarebbe stata testimone: aveva vinto e la gloria di quel bagno di sangue era degna di un dio della morte.

Demone e hal'djèvvelen precipitarono al suolo insieme. Lo schianto secco riscosse Hyrinn dal pianto e asciugandosi le guance con la manica della sopravveste si rimise in piedi. Mosse qualche timido passo verso l'enorme cadavere del demone e a fianco, svenuto, vide il misterioso guerriero che aveva salvato poco prima spazzando via i vapori tossici dalla palude.

Era una fortuna che stesse cacciando anche lei quella bestia altrimenti quell'uomo sarebbe trapassato. Oppure no? Che quella strana forza che lo aveva mutato si fosse rivelata per tenerlo in vita?

Invocando un incantesimo fece levitare Vàrgandr senza più sembianze bestiali, sollevandolo da terra si mise al suo fianco e insieme si allontanarono dal luogo dello scontro.

Scrutava all'orizzonte, osservava stagni lucidi come mercurio riflettere la debole luce delle stelle e le macchie d'erba, come setole spigolose di crine di cavallo, spiccare tese verso il cielo. Non tirava un filo di vento e la notte era nel suo culmine. Appena Hyrinn trovò un prato abbastanza asciutto da potersi accampare senza rischiare che qualche sanguisuga le strisciasse nelle vesti, sciolse l'incantesimo e fece precipitare Vàrgandr al suolo per scuoterlo dal suo sonno. Si calò il cappuccio sulle spalle, rivelando una cascata di riccioli neri che incorniciavano un viso morbido. Sbattendo la schiena a terra, l'uomo si riscosse e imprecò per il dolore alla spalla, un luccichio di follia animalesca ne attraversò le iridi e lanciò un grido di guerra che gli si strozzò in gola non appena vide la donna in piedi al suo fianco guardarlo stranita.

«Calmati guerriero, la battaglia è conclusa.»

La voce della maga era suadente tanto che Vàrgandr non riuscì a resistere dal fissarle le labbra mentre si contraevano insieme alla lingua per emetter quel suono così dolce.

Ancora intorpidito distolse lo sguardo prima di parere maleducato e si tastò la spalla. Ringhiò non appena sfiorò con le dita guantate i tendini scoperti. Poggiò la schiena contro un grosso pietrone che trovò nei pressi e respirando a fondo l'aria fredda della brughiera si preparò a cauterizzare la ferita evocando una vampa di fuoco.

«Ma cosa intendi fare?»

Hyrinn lo fissava perplessa e preoccupata.

«Devo bruciare la ferita per sanarla prima di fasciarmi. Mai stata in una guarnigione di soldati?»

Vàrgandr le rivolse un ghigno supponente

«Stupido arrogante, hai tendini e ossa scoperte e un'emorragia in corso, se le fiamme ti lambissero fra i muscoli perderesti l'uso del braccio.»

Hyrinn lo redarguì ma poi gli si avvicinò e prendendo un astuccio di pelle da sotto il mantello, estrasse fiale e calamai pieni di oli e misture dall'odore nauseabondo.

«Che diavolo vuoi farmi, strega?»

«Stai zitto e stringi questo.»

Hyrin gli infilò in bocca un suo guanto e gli versò sulla ferita prima un goccio del contenuto della fiala poi quasi metà della mistura oleosa contenuta nel calamaio infine prese a cantare un incantesimo. Una fitta come di un ferro incandescente che si infila fra petto e spalla, morse Vågandr e gli spezzò il fiato. Per poco non si abbandonò al vomito poi respirando affannosamente e con gli occhi che lacrimavano si guardò la ferita. Formicolava ed emanava un forte odore di carogna ma i tendini si stavano ricostruendo da soli e le fibre dei muscoli stavano riconciliandosi dove avrebbero dovuto essere, attorno alle ossa.

Hyrinn fissò Vågandr, le loro labbra era molto vicine e così i loro nasi, poi dopo un silenzio imbarazzante si ritrasse da lui, mordendosi il labbro.

Aveva potuto scrutarne gli occhi in quei pochi respiri in cui erano stati tanto vicini da potersi baciare. Quanto fosse spettrale la loro diversità, Hyrinn faticava ad accettarlo: uno era come dipinto di un blu sfumato che virava al grigio intorno alla pupilla mescolandosi

con l'azzurro dei confini esterni dell'iride mentre l'altro era di un bianco abbacinante, senza striature, come neve appena caduta che riflette il sole del mattino. Era come se una parte del suo viso fosse umana, mentre l'altra aveva qualcosa di sovranaturale, con quell'iride immacolata, se non fosse che il viso era umano e per quanto non si potesse definire volto da lineamenti nobili ideale da scolpire su statue o dipingere su tela, la bellezza di Vàrgandr era innegabilmente peculiare: mascella squadrata e zigomi alti e una bocca stranamente femminile per un rude guerriero.

«Grazie...»

«Puoi chiamarmi Hyrinn, e tu sei, di grazia?»

La maga assunse un tono deferente e distaccato come se si fosse accorta di aver commesso scortesia per la troppa confidenza mentre lo stava curando.

«Vàrgandr, solo Vàrgandr. Non appartengo a nessuno, né madre né padre, se non a me stesso.»

Il tono con cui pronunciò quelle parole fu insolitamente duro e Hyrinn non volle approfondire il perché un cavaliere non facesse menzione della propria discendenza, come era costume.

Prese lo spadone infoderato che la donna aveva inguainato appena lo aveva tratto dal cadavere della Sirena poco fa, snudò la lama per intero e lo piantò nel terreno fra le sue gambe. Estrasse una cote e si diede a strigliare la propria arma, come se volesse sfuggire alle domande inesprese della donna. La pietra strideva appena contro lo strano metallo nero. Quel raschiare si interruppe non appena il ragazzo azzardò un mezzo ringraziamento più articolato del primo.

«Ti ringrazio per avermi curato e per aver recuperato la mia spada. Presumo tu sia una maga.»

Voleva essere un tentativo di conversare? Hyrinn non riusciva a capire un granché dalla voce di quell'uomo, proprio non sapeva come interpretare quella frase al di là del contenuto, come se mancasse l'inflessione tipica della lingua parlata che conferisce espressività al discorso. Vàrgandr sembrava parlare senza emozioni, freddo e distaccato.

«Sì lo sono ma sono anche una sacerdotessa dei druidi ecco perché conosco le erbe. Non era solo magia quella che ti ha curato: aconito e agnocasto in soluzione di acquavite ed equisetto.»

Il tono di Hyrinn si fece nuovamente ammiccante ma non sembrò rompere quell'aria da asceta che aveva assunto Vàrgandr. Insisteva a limare i bordi dello spadone dall'ampia guardia a croce coi bracci arcuati stringendo una strana impugnatura a tratti scanalata e rigonfia, sulla lama, insieme a due profonde scanalature longitudinali, correvano strane incisioni e decorazioni di cui non si riusciva a leggere nulla di umanamente comprensibile, certo era che le dimensioni e il peso di quella spada fossero innaturalmente abnormi per delle braccia mortali.

Hyrinn aspettava una risposta.

«Vedo che sei avvezzo ad intrattenere una conversazione con una donna. Che galantuomo.»

Il tono polemico non lo scalfì, al confronto un eremita sarebbe stato più affabile.

Quando fu soddisfatto del risultato, ripose la cote e solo allora parlò:

«Lo vedo come mi guardi.»

«E come ti starei guardando?»

«Ti stai domandando perché io abbia gli occhi diversi, che razza di mostruosità io sia. Temo di doverti deludere, non sono uno

scherzo della natura di cui dileggiarsi né un abominio che gli Eruditi o voi Druidi dobbiate o possiate studiare.»

«E fosse? La varietà del creato è quanto di più meraviglioso possa esserci»

Vàrgandr sbuffò, tirò su col naso e controllandosi la spalla quasi del tutto rimarginata sorrise con mestizia.

«Sono nato così perché mia madre è giaciuta con un demone.»

Nel dire ciò assunse un tono affranto come di chi sa che verrà schernito per la ripugnanza ma poi rialzò gli occhi su di lei, con un ghigno sprezzante.

«Mi chiamano hal'djèvvelen.»



FIGLIO DEL TUONO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2022)

236 pagine, broccura

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](https://www.amazon.it)

Fuori dal tunnel

Lucia Finelli

In un'afosa mattinata di luglio, Angela era stata praticamente cacciata dall'ufficio, nel cui grigiore aveva trascorso gli ultimi venti anni della sua vita in virtù di un contratto di lavoro rinnovato di anno in anno.

Dopo la laurea in lettere, Angela aveva dovuto abbandonare il mondo letterario per guadagnarsi da vivere con i “numeri”. Dal lunedì al venerdì, attraversando mezza Roma con la metropolitana, si era recata in quell'ufficio – un grande appartamento articolato su due piani collegati internamente – per svolgervi, dalle nove alle ventuno circa, un'attività ripetitiva ma di grande precisione: archivista contabile di uno studio di commercialisti. Aveva rispettato rigidamente l'orario delle otto ore giornaliere, facendo regolarmente straordinari non retribuiti di tre ore, senza mai allontanarsi dalla sua stanza – l'archivio, detto anche “lo stanzone”. L'archivio era la stanza più grande dell'ufficio: attraverso una stretta scala a chiocciola si arrivava ad una specie di soppalco, dove erano conservati i fascicoli più vecchi: ci si poteva entrare solo rimanendo chini a quattro zampe tipo cane, o strisciando come un verme. Il compito di recuperare i faldoni nel “tunnel dei ricordi” era stato onore ed onere di Angela, nonostante l'allergia alla polvere, comprovata dagli innumerevoli starnuti.

In quell'ufficio, almeno per lei, le uniche pause previste erano quelle per il caffè – uno alle undici e un altro alle diciassette: due caffè ristretti presi alla macchinetta, nel corridoio buio, seguiti dalla visita rapida al “bagno delle donne” –, e quella di un'ora per il

pranzo – un panino portato da casa, consumato da sola in giro per via dei Serpenti.

Inoltre, Angela non aveva mai potuto scegliere il periodo di ferie, impostole dai quattro datori di lavoro solo e sempre d'estate, e con decorrenza da un giorno imprecisato che le veniva comunicato appena una settimana prima; di conseguenza, non aveva mai potuto prenotare un viaggio con anticipo in modo da risparmiare ed organizzarsi con gli amici.

In verità, da quando aveva iniziato a lavorare lì, Angela aveva perso pian piano tutte le amicizie, perfino quella con Giulia, l'amica d'infanzia, dal giorno in cui, per paura di chiedere un permesso, aveva rinunciato ad andare a Napoli per il suo matrimonio, privandosi così del piacere di partecipare alla sontuosa festa di nozze (la prima di tante feste perse!). A causa di quel lavoro Angela aveva interrotto ogni tipo di relazione sociale. Persino il periodo natalizio le era diventato odioso, visto che aveva sempre dovuto lavorare sia il 24 sia il 31 dicembre, come se tutta l'economia italiana dipendesse da quelle sedici ore lavorative; le era passata la voglia di fare regali, ed anche di riceverli. Solo una volta, di ritorno dal lavoro, il giorno della Vigilia, camminando per via della Giuliana col solito passo svelto, si era lasciata andare ad una risata fragorosa, un misto di gioia e di isteria: si era leggermente aperto il pacco di Natale – quello classico aziendale –, per cui aveva iniziato a seminare torroncini e palle di Mozart sotto lo sguardo divertito dei negozianti in procinto di chiudere; come pervasa dallo spirito di Babbo Natale, non aveva pensato neppure per un istante di raccogliere i dolciumi. Al contrario, aveva affrettato il passo, e ripensando ai suoi datori di lavoro, nauseanti come la pappa reale, aveva fatto oscillare il pacco con rabbia, allo scopo di alleggerirlo quanto più possibile. Una volta

a casa, aveva fatto indigestione dei dolcetti rimasti e, prima della mezzanotte, li aveva pure rimessi.

Col passare del tempo, Angela era diventata insicura e fragile, perdendo ogni stima di sé. Per anni, in quel dannato ufficio, era stata costretta a subire ogni tipo di angheria – ordini impossibili, commenti sadici, scherzi stupidi, risatine velenose, battute sarcastiche –, non solo da parte dei capi, ma anche da parte degli altri impiegati dello studio (colleghi “tossici”). Aveva dovuto sopportare epiteti cattivi, come quello di “nasona”, per via della leggera curva che aveva preso il suo naso all’età di dodici anni – da allora, Angela aveva pianto spesso, prendendosela col padre, per aver ereditato da lui l’additata protuberanza ossea –, o quello di “terroncella”, per le sue origini meridionali, da lei mai rinnegate. Si era pertanto rifugiata nella lettura dei libri: classici, contemporanei, libri sugli angeli, e soprattutto libri sul diavolo – non tanto quello rosso con le corna e il forcone, figura che pure l’aveva turbata ed affascinata sin dall’infanzia, dai tempi del catechismo, quanto piuttosto un diavolo dotato di fattezze umane, altissimo, vestito di nero, con le unghie lunghe come artigli e il naso più brutto del suo, campione di salti e guizzi. Un diavolo protagonista di un proverbio ripetuto spesso dall’insegnante di religione: *“Il diavolo non puzza di merda, ma ti fa dubitare che la rosa profumi.”*

Perciò, quando quella mattina aveva trovato lo stanzone chiuso a chiave, al buio, intuendo ciò che poco dopo le sarebbe stato detto chiaramente: *“C’è crisi anche qui. Non abbiamo più bisogno di te. Puoi andare”*, senza neppure un *“Grazie”*, o una frase del tipo: *“Ci mancherai”*, o *“Ci dispiace”*, lei non si era fatta prendere dal panico – pur non riuscendo ad immaginare come avrebbe potuto essere la sua vita fuori da quella tana odiosa. Si era fatta aprire la porta dell’archivio e aveva raccolto le sue cose in una busta nera, una di

quelle per l'immondizia – pochi oggetti personali e le foto che di tanto in tanto aveva portato in ufficio per ricordare a se stessa che la sua vita era fuori da lì. Era fuggita. Non aveva salutato nessuno, ad eccezione della collaboratrice domestica, giurando a se stessa che non avrebbe mai più messo piede in quel posto né in nessun altro luogo simile. Aveva dato uno sguardo all'orologio bizzarro appeso in corridoio: le lancette a forma di serpentelli segnavano le nove, disegnando nel quadrante la *elle* di “libertà”. In quel momento, aveva pensato una cosa sola: *sono libera! Avrò tre mesi di vacanza e l'anno prossimo potrò andare sulla neve!* Da quando aveva iniziato a lavorare, infatti, non le era stato più possibile fare vacanze invernali: per tutti quegli anni aveva dovuto accontentarsi di venti giorni di ferie nel mese di agosto – se si fosse ribellata, i suoi capi avrebbero trovato il modo di mandarla via molto tempo prima.

Detto, fatto! Lasciato l'ufficio, Angela era tornata di corsa a casa per posare la busta con tutte le sue cose. Poi, senza cambiarsi d'abito, si era incamminata verso il centro, diretta nei pressi di piazza Navona, precisamente all'agenzia di viaggi di una cliente dello studio, che per carattere o per interesse era sempre stata gentile con lei.

Aveva camminato tanto da ritrovarsi sull'altro lato del Tevere, in via Tomacelli. Era rimasta stupita dinanzi alle vetrine di una grande libreria che era anche ristorante – *chissà da quanto tempo esisteva quel posto*, aveva pensato Angela. A quell'ora del mattino il locale era quasi vuoto, così aveva deciso di entrarvi prima di recarsi all'agenzia. Sulla soglia aveva fatto un passo indietro per lasciare uscire degli uomini eleganti e, superata la sua timidezza, era entrata al *Red*, pensando di prendere un caffè al volo. Osservando le scale che portavano al piano superiore, si era riservata mentalmente di cenare, una sera, sulla terrazza, magari in compagnia di un'amica o della

vicina di casa che spesso l'aveva invitata fuori, invano. Poi, aveva riflettuto sul fatto di essere libera da impegni, per cui si era concessa il lusso di sorseggiare il caffè, comodamente seduta al tavolino. Rinfrescata dall'aria condizionata, era rimasta sognante davanti alla tazzina fumante: si era sentita vaporosa, eppure così presente a se stessa nei suoi vestiti grigi, opachi come i suoi capelli, nonostante la luce abbagliante proveniente da fuori. Assaporando il caffè come se l'avesse bevuto per la prima volta, si era messa ad osservare i vicini di tavolo. A destra, due belle donne bionde, vestite di rosso e di turchese, visibilmente felici di stare insieme, stavano raccontandosi fiumi di fatti, e stavano ridendo – forse anche di lei, che si era sentita goffa e brutta. Alla sua sinistra, una signora anziana, con un lungo soprabito verde, di un'altra epoca, e un cappellino dello stesso colore, stava mangiando una banana con tanto gusto da farne venire voglia: guardava la banana, la metteva in bocca, la masticava lentamente, ad occhi chiusi, farfugliando qualcosa tra i denti; alla fine, rovesciava la testa all'indietro, come la Carrà. Dopo avere ripetuto gli stessi raffinati gesti voluttuosi per la seconda banana, l'anziana signora aveva chiesto al barista un bicchiere d'acqua, precisando che fosse “del rubinetto”, ed informandolo che di lì a poco sarebbe arrivata un'amica, con cui avrebbero preso “sicuramente qualcosa”; dopodiché, sorridendo sotto i lunghi baffi neri, se n'era tornata al tavolino, soddisfatta e fiera della sua bugia. Infatti, non era arrivata nessun'amica – la signora era sola, e senza soldi: doveva essere povera, visti gli abiti sdruciti e la borsetta spellata. *Potrei diventare anch'io così!* Era stato questo il pensiero più immediato di Angela. Nonostante che la signora, col suo vestito eccentrico e la sua sicurezza, avesse l'aria sbarazzina di una ragazzina, ad Angela aveva fatto tenerezza, avrebbe voluto offrirle qualcosa, ma non ne aveva avuto il coraggio, aveva temuto di

offenderla. Come sempre, si era astenuta da qualunque iniziativa. Alla fine, la signora se n'era andata, appoggiandosi ad un ombrello nero, usato a mo' di bastone, col sorriso stampato sulla faccia ovale, scavata dalle rughe ma bella – da giovane poteva essere stata un'attrice o una cantante, o qualcos'altro. In fondo alla sala, a un certo punto, si erano seduti quattro “avvocati” – così Angela aveva sentito chiamarli –, molto simili ai suoi (ex) datori di lavoro, con i loro abiti scuri, le voci serie e gli sguardi allungati verso le donne bionde. Quella vista aveva rotto l'incanto. Angela aveva nuovamente avvertito il bisogno di scappare via da lì, dalla faccia della terra, ma si era sentita come un angelo privato delle ali – quelle ali che forse non aveva mai avuto o che aveva perso crescendo. Camminando sotto il sole, aveva sentito le gambe pesanti, i piedi attaccati al marciapiede come pasta frolla che faticava a staccarsi dalle mani. Solo dopo tanto sudare aveva raggiunto l'agenzia: aveva scambiato due chiacchiere con la titolare, senza rivelarle nulla del suo licenziamento – *“Ho avuto un permesso premio”*, aveva tagliato corto di fronte alle domande di quella *Perpetua* –, ed era riuscita a prenotare l'agognato viaggio sulla neve, scegliendo un periodo conveniente, dal 5 al 12 gennaio, in modo da passare in albergo la notte magica della Befana.

Dall'estate all'inverno fu un volo. Il tempo passò nonostante l'assenza del lavoro, anzi passò più velocemente a detta di Angela. Sicuramente, dovette passare in maniera più lieta – tra sedute dal parrucchiere, dall'estetista, film al cinema, spettacoli teatrali, palestra, e un po' di nuoto all'ora di pranzo. Angela non volle badare a spese – d'altronde, aveva risparmiato un bel po' di soldi negli anni passati. Così, in cinque mesi circa, recuperò forma e vigore. Rinviò soltanto la ripresa delle relazioni sociali.

In un battibaleno arrivò l'anno nuovo.

“Magnifica Comunità di Folgaria”, recitavano i cartelli disseminati lungo la strada di montagna. Angela arrivò alle sette di sera, col buio, e sotto la neve – non era mai stata a Folgaria. L'albergo, *La Baietta*, situato a pochi passi dalle piste da sci, in località Fondo Piccolo, era molto accogliente – com'è anche adesso d'altronde.

Angela entrò nella *hall* e si diresse alla *reception*, ignorando sia lo sfarzoso albero di Natale sia i guaiti dei deliziosi cagnolini legati all'ingresso.

- Benvenuta signora, ha fatto buon viaggio? - le chiese la trentina alla *reception* con estrema cordialità.

- Sì, grazie. Vorrei andare subito in camera, sono molto stanca. - rispose lei con voce decisa, esibendo il documento d'identità.

L'addetta alla *reception* ringraziò, guardò la foto recente del documento, fissò gli occhi di Angela, guardò di nuovo la foto ... rimase un attimo muta, come se avesse visto uno spettro: occhi verdi glaciali, pallide guance scavate, chiuse a tendina dalle bande larghe dei lunghi capelli neri, lucidi e liscissimi. Nemmeno un accenno di sorriso. Poi disse: - Ecco la sua chiave, signora. La camera è al primo piano, nell'ala vecchia dell'albergo. Abbiamo rinnovato da poco. Nell'ala vecchia sono rimaste solo tre camere, ma non hanno niente da invidiare alle altre e poi ...

- Grazie, arrivederci. - la interruppe Angela, senza degnarla di uno sguardo. Si avviò verso le scale, seguita da una cameriera, che l'aiutò a portare i bagagli attraverso due lunghi corridoi, e superò una pesante porta antipanico prima di arrivare alla camera 102.

- Grazie per l'aiuto. - disse alla cameriera in maniera frettolosa e scostante.

- Di niente. Buona serata. - fece l'altra sforzandosi di essere gentile.

Angela aspettò che quella fosse andata via prima di usare la tessera magnetica per aprire la porta – per la fretta non si accorse che la porta era difettosa. Dette uno sguardo rapido: era una stanza spartana – in cui spiccava il bianco candido della trapunta sul letto –, senza quadri né arredi particolari, ma profumava di pino silvestre, ed era dotata di ogni *comfort*, incluso uno specchio a muro enorme.

La sua attenzione fu catturata da uno scenario esterno. Il balcone della camera affacciava su un altro albergo. Attraverso le vetrate ampie della sala ristorante di quell'albergo, Angela si mise ad osservare una famiglia che cenava: presumibilmente, padre, madre e tre figli, due maschi (forse di dieci e sette anni) e una bambina (una bambolina di due anni circa), tutti di pelle chiara, con capelli biondi. Svedesi, o tedeschi, o del Nord Italia. Di fronte a quel quadretto di famiglia, Angela provò suo malgrado un sentimento di odio verso l'intero genere umano: gli altri, sempre così felici, e lei, sempre tanto cupa. La tristezza la perseguitava dalla prima infanzia, eppure non riusciva a ricordare l'esatto momento, a partire dal quale aveva iniziato a sentirsi così, per colpa di chi, semmai ci fosse stato un colpevole. Forse era stata colpa dello zio siciliano, che l'accusava di essere taciturna e timida, o della zia milanese, che la squadrava dalla testa ai piedi per scoprirne debolezze, difetti, e poi criticarla. O era stata colpa del fratello che, dopo soli due anni di vita, le aveva portato via lo scettro, ed era così diverso da lei – socievole, ricco ma tanto avaro. O forse era stata colpa della madre, che stava sempre lì a dirle quello che c'era da fare, e da non fare. Oppure del padre, succubo di quella madre. Ma forse era solo colpa sua, del suo carattere innato. D'altra parte, Angela, nata nel segno del Cancro, arrivò a Folgaria in una delle fasi altalenanti definite dalla Luna: non avrebbe potuto che essere indisponente, e incattivita al punto da rasentare la misantropia.

Gli occhi innocenti della bambina incrociarono lo sguardo diabolico di Angela, lessero i suoi pensieri: *“Pregate, mangiate, ridete, finché potete. Presto sarete un pugno di cenere”*.

Si sentirono dei rumori, come di sassi rotolanti da un pendio, dei guaiti di animali. Angela aprì il balcone nonostante il freddo, ma non vide nulla. Le arrivò l'eco delle risate di quelle belle persone felici. Si ricordò delle proprie vacanze sulla neve con i genitori, prima della disgrazia. All'epoca, la nonna paterna l'aveva accusata: *“L'hai uccisa tu, strega!”*, erano le uniche parole rimaste impresse nella mente di Angela. Ma lei non c'entrava, era stata una fatalità: l'automobile era precipitata nel burrone proprio quel giorno, in cui lei, a sedici anni, dopo una forte lite con i genitori, si era rifiutata di andare con loro in paese per assistere ai festeggiamenti per l'Epifania. Lei li aveva seguiti con lo sguardo fin dove aveva potuto ... non ricordava altro. Aveva voluto un gran bene ai genitori, pur ammettendo di non sopportare il loro modo sdolcinato di amarsi, al punto che a volte si era sentita un'estranea.

I ricordi, uniti al freddo, non le fecero bene; improvvisamente, le scoppiò un'emicrania tremenda, ma non chiuse il balcone. Rimase lì immobile, paralizzata, si portò le mani alle tempie e cominciò a massaggiarle forte ... come se volesse fare uscire tutto il male. Poi rivolse lo sguardo verso l'alto, in direzione della strada al di sopra dei due alberghi, verso la prominente montagna ... e il male uscì.

Il cielo fu squarciato da un boato terribile. Poi, scomparve.

Dalla montagna si staccò un'immane quantità di neve, che in pochi secondi travolse la famiglia riunita intorno al tavolo con le mani giunte in segno di preghiera.

“Inutile pregare. La fine è vicina!”, sentì Angela nel profondo dell'anima. Chiuse il balcone, inorridita. Rassegnata, si stese sul letto morbido come neve. Lo specchio, collocato di fronte al letto, le

permise di assistere allo spettacolo immondo: il suo corpo si trasformò in un groviglio di serpenti neri, sibilanti, con occhi luminosi, che si dipanavano dal suo cuore e si contorcevano in mezzo a una foresta di peli lunghissimi, piantati in una pelle incartapecorita. Del suo corpo rimasero solo i lineamenti distorti, gli occhi fuori dall'orbita che esprimevano tutto il suo doloroso terrore – come se fosse lei stessa vittima di tanto orrore. Anche la camera aveva cambiato aspetto: rami intricatissimi si confondevano con gli innumerevoli serpenti, in mezzo a una fanghiglia verdognola: un ambiente desolante, in cui troneggiavano due lastre di ghiaccio – il letto e lo specchio.

“Fascino dell’orrore! Sei spaventosamente bella! Non temere l’invidia, o mia creatura. Coltivala, non smettere di incattivirti”, disse ancora la voce baritonale, proveniente dalle viscere di Angela che rimbombò nella stanza.

- Tutto bene, signora? - le chiese una donna.

- Bene, bene. Vada via! – rispose da dentro una voce da uomo.

E brava la signora! Abbiamo compagnia. - dovette pensare la donna: la cameriera, che l’aveva accompagnata in camera poco prima, ritornata per assicurarsi che non mancasse nulla. L’incauta inserviente appoggiò l’orecchio alla porta per origliare meglio e la porta, apparentemente chiusa, cedette. La donna, allora, la sospinse un po’ di più, ma non appena si sporse in avanti, fu afferrata alla vita e trascinata al centro della stanza da uno dei serpenti, sbattuta per aria in alto, più volte, mentre altri due serpenti le stritolarono i polsi. L’irrealtà di quell’orrore le impediva di urlare, ma i suoi occhi sbarrati, pieni di lacrime per il dolore, scongiuravano che le fosse risparmiata la vita.

“Vivrai, donna curiosa, ma non potrai più parlare”, disse ancora la voce mostruosa. *“Porterai nella tomba il segreto del mio potere”*, concluse.

La trasformazione era terminata. Angela, esausta, attraversò lo specchio, imboccò una stradina lunghissima, stretta, gelata, costeggiata da abeti spogli, tutta intrisa di un profumo di incenso; in fondo alla strada intravide tre vecchi vestiti da re, che incedevano, ciascuno, col proprio cammello dorato.

- Aspettate! - gridò Angela - Aiutatemi! Vi donerò il mio potere.
- disse ancora implorante.

I tre si girarono meravigliati, e l'aspettarono, illuminati dalle loro stesse corone.

- Mia cara, siamo noi quelli che donano. Chiunque voglia i nostri doni, non deve fare altro che meritarsi. Libera il tuo cuore dalle catene dell'odio, seguici verso l'amore, senza invidia né rancore. - disse il più anziano di loro.

Angela li raggiunse, salì sull'ultimo cammello, appoggiò la testa sulla gobba dell'animale e, stanca morta, continuò il cammino con loro lungo la strada bianca ... dopo un arco di tempo incalcolabile, finalmente, era fuori dal tunnel.

Ho sentito più volte la storia di Angela, così come l'ho raccontata. L'ultima parte è un po' oscura, ma la voglio ricordare, perché quella gelida mattina di gennaio, tra gli uomini che aiutarono Angela a riemergere dalla neve c'ero anch'io, Michele. Ero insieme a Gabriele e Raffaele – i tre Arcangeli! Lei ci ringraziò con un accenno di sorriso, e strinse la mia mano. Io, istintivamente, le scostai i capelli della frangia: sotto la fronte liscia comparve uno sguardo trasparente come acqua sorgiva e ad un tempo profondo come l'abisso oceanico. Fui percorso da un brivido, ma sudavo. In quel preciso momento, capii che quella donna uscita dal “tunnel dell'amore” sarebbe diventata mia moglie. E così è stato.

Adesso, Angela lavora nel mio Rifugio – una baita sulle piste (faccio il vigile del fuoco come volontario). Si occupa della

contabilità, e tutto quadra grazie alla sua precisione. A volte, gira tra i tavoli, scruta i clienti, si accerta che siano soddisfatti: è una perfetta padrona di casa. Spesso mi affianca al bancone: un po' lavora, e un po' mi controlla perché è gelosa. Angela sta bene con me ... certo, ha spesso uno sguardo pensoso, ma non credo che sia triste. Un giorno, con tono serio, mi ha detto: *“Non ho più paura del male. Ora ho capito cosa volesse dire il mio insegnante ... di sicuro, tu non sei un maestro né un professore, però mi hai fatto sentire il profumo delle rose, nonostante il letame”*. Ho annuito, ma non ho capito. Mia moglie legge tanto. Non sarò mai alla sua altezza. Però sono bravo a concimare, ho il pollice verde. Lei, invece, è l'opposto: se le affido una pianta o dei fiori, li fa appassire subito. Fortunatamente, io non sono un fiore, e poi per lei ci sarò sempre ... anche se non dovessi riuscire a liberarmi da questo male assurdo ... in un modo o nell'altro le starò sempre vicino, qui, nel mio Rifugio, che ormai è anche il suo.

Ebbene sì, dopo il matrimonio, di ritorno dal viaggio di nozze alle Maldive, ho scoperto di avere un tumore ai polmoni, nonostante che non abbia mai fumato, e abbia sempre respirato aria pura di montagna. Purtroppo, a volte, ad una cosa bella si alterna una cosa brutta, ma non è colpa di nessuno. Io non sono superstizioso, non credo nella sfiga, e neppure nel maligno. Credo solo in Dio. Non ho alcuna voglia di morire, però non ho paura della morte, non la sfido né la derido. Vivo e basta, accetto la volontà divina. Prima di conoscere Angela, dicevo spesso: *“Sia fatta la volontà di Dio”*, ora non più, poiché dal suo sguardo corruciato ho capito che le dà fastidio. In sua presenza mi limito a dire: *“Succeda quel che deve succedere”*, e quando lo dico, mi viene da ridere, perché penso a mio padre. Questa frase, infatti, la diceva lui, facendo il verso ad Andersen nella fiaba *“Cinque in un baccello”*. Mio padre si divertiva a raccontarmela,

perché la fiaba era piena di doppi sensi; io ero piccolo, non capivo, e ridevo di riflesso. Ridevo e basta, proprio come adesso.

Angela, invece, non ride quasi mai. A volte mi fa preoccupare. Si irrigidisce nello sguardo – sembra una di quelle bambole di porcellana con gli occhi di vetro –, si estranea dalla realtà. All'improvviso, si trasforma, come un sogno che si tramuti in incubo: pare un'altra, come se visse a sua insaputa ... come se in qualche angolo remoto della sua anima si nascondesse uno strano malessere, ma non credo sia malata – forse è solo una mia suggestione, o forse mi mancano dei pezzi importanti della sua vita.

In verità, io sono sempre stato un ottimista, probabilmente perché sono stato fortunato: ho avuto una famiglia amorevole, degli amici sinceri, e degli insegnanti bravi, che mi hanno incoraggiato col sorriso, con una pacca sulla spalla, e non mi hanno rimproverato quasi mai. Sono stato educato ad avere emozioni positive, ad aprire la mente alla curiosità e all'attenzione verso l'altro. Angela, invece, non ha avuto nulla di tutto questo – di conseguenza, pur essendo una donna intelligente, ha un cervello chiuso, che tende alla cupezza. Per questo motivo, nonostante il tumore che mi affligge, sono io quello più allegro, cerco sempre di tirarle su il morale. È il mio obiettivo, finché vivo. D'altronde, sono stato io il vigile del fuoco che le ha salvato la vita, non potrei agire diversamente adesso che sono suo marito. Come si suol dire, *nel bene e nel male!* E poi, sono l'Arcangelo Michele. Non sono bello, ma mi piace fare il bene, è la mia vocazione.

Non so cosa ci riservi il futuro, ma per ora sono contento di averla sposata: Angela è unica. Ringrazio Dio che in quel lontano mese di luglio lei abbia prenotato la vacanza proprio a Folgaria, e spero tanto di vedere le rughe sul suo viso bello. Certo, se non fosse stata licenziata, e soprattutto se non ci fosse stata la valanga, forse

non l'avrei mai conosciuta, ma sarei diabolico se ringraziassi il Cielo per un simile disastro. Quel giorno, purtroppo, morirono svariate persone ... soltanto un'altra donna fu salvata insieme ad Angela. La poverina era terrorizzata, non riuscì a dire neppure il suo nome, aveva perso la parola – tutt'oggi è affetta da una grave forma di afasia, ma per fortuna è assistita dal marito che la ama moltissimo. Quelle poche volte che sono andato a trovarla insieme ad Angela, lei ci ha guardato col terrore negli occhi – lo stesso di quel giorno terribile –, ha emesso qualche gridolino, agitando e dimenando le braccia prive di forza (la signora Emma ha perso anche l'uso delle mani), come se avesse visto il diavolo in persona. Ho sempre avuto la sensazione che non fosse contenta di vederci ... probabilmente, le ricordiamo quel giorno, in cui un evento nefasto le ha sconvolto l'esistenza, e vuole dimenticare – la capisco.

Penso spesso a quel giorno, specie adesso che sono malato e sono più incline a pensare. Era il giorno dell'Epifania. Ancora oggi, se ci rifletto, mi sembra impossibile che sia successo tutto su queste tranquille montagne della “Magnifica Comunità di Folgaria”. Eppure è così, è successo proprio qui. E come spesso accade in questo mondo, nel “tunnel della morte” persero la vita delle persone incolpevoli, degli innocenti. Ma non fu colpa di nessuno.

Lacero l'acero

Carlo Salvoni

Non esco mai con il cane, però quella sera ho deciso diversamente. Non so perché, forse era vecchio e sapevo che non mancava molto. Non sono stato un buon padrone e cerco di mettere le pezze alle mie mancanze. Farò così anche quando sarò vecchio, ma sarebbe meglio che non diventassi mai vecchio.

Il guinzaglio era inguardabile, ma sono riuscito comunque a imbragarlo: tirava come un ossesso, quasi dovesse strozzarsi e mi ha subito messo in imbarazzo. Il prezzo da pagare, immagino.

L'ho fatto anche perché d'autunno mi piace andare in giro a piedi e guardare i colori delle foglie. Non voglio passare per un tipo malinconico, quindi mi serve un pretesto: il vecchio cane andava benissimo.

Gli aceri. Non posso raccontare in giro quanto mi piacciono gli aceri d'autunno: marrone, giallo, rosso, arancione. Foglie perfette, dai colori forti, definiti. Tengono il meglio di sé per quando stanno per morire e mi mettono una serenità che non mi so spiegare: non sono uno che si commuove davanti ai colori della natura. Non mi piacciono i fiori e ho sempre provato uno strano fastidio di fronte al verde. Ma con i colori dell'autunno è tutto diverso e l'acero incarna ciò che mi piace di più. Provo questa sensazione sin da quando sono bambino. Il viale che porta al cimitero è seguito da due file di aceri e lo percorrevo soprattutto il 2 novembre. Allora dovevo contenere la gioia che quelle foglie dai colori vivaci mi trasmettevano, me ne riempivo le tasche e passavo ore a contemplarle e classificarle, fino a quando marcivano. Non so

perché abbiano scelto proprio gli aceri: forse per dimostrare che dopo la morte c'è vita, se il meglio della vita si manifesta proprio prima della morte di quelle foglie. Argomento alquanto debole, ma non mi viene in mente altro. Ho provato a spiegarmi il perché e l'unica cosa che la mia mente infantile ha partorito era legata alle anime: piccole anime birichine del Purgatorio si aggirano tra quelle foglie. Quando si avvicina la festa dei mostri si rincorrono tra le foglie degli aceri e si divertono a riempirle di colori caldi, che richiamano il fuoco senza scottare. Spiriti troppo vitali per volarsene subito in Paradiso, ma anche sfacciati al punto da farsi beffe dell'Inferno. Lo penso ancora: gli aceri sono una presa in giro dell'Inferno.

Ma che c'entrano gli aceri col vecchio cane? C'entrano, perché quella sera mi sono fermato proprio davanti a un acero: era altissimo e tutte le tonalità del rosso rifrangevano la poca luce del tramonto novembrino. Volevo piangere, sarei rimasto lì fino alla notte, non fosse per il cane. Prima mi ha messo in imbarazzo con i suoi escrementi. Ovvio che non ero attrezzato per raccogliarli, e lui ha cominciato a defecare come se non ci fosse un domani. Come tutta quella merda stesse in un animale di dieci chili, non lo so, usciva a ciclo continuo e non sapevo più come farlo smettere. Avevo paura che qualcuno ci vedesse e mi sono mosso verso l'albero, dove l'erba era un po' più alta. Allora il vecchiaccio si è messo a ringhiare. Non l'avevo mai sentito: sembrava un motore ruggente, con i denti in vista e lo sguardo torvo. Mi spaventava. Ho provato a strattonnarlo verso l'albero e mi si è rivoltato contro. Ha ringhiato a me, il suo padrone! Forse dovevo picchiarlo, ma l'unica cosa che ho pensato di fare è correre a casa, dimenticare tutto, lasciar perdere.

Invece ci sono tornato. All'acero, intendo. Questa cosa delle anime mi è tornata in mente, ha tormentato le mie notti: vedevo un

nesso tra la mia idea infantile e il comportamento del cane. Prima si è svuotato, poi è diventato cattivo. Forse per paura, non so.

A proposito, il cane è morto. L'ho lasciato senza cibo per giorni, poi gli ho preparato un banchetto a base di esche per topi. Deve aver fatto una fine orribile, ma mi faceva paura. Mi fissava dalla porta finestra, immobile e silenzioso, qualsiasi cosa stessi facendo. Appena uscivo sentivo il suo ringhio sommesso, debole ma continuo, che cresceva d'intensità appena pensavo di avvicinarmi. Forse non mi avrebbe fatto niente, ma quel ringhio mi metteva un terrore irrazionale, tremendo. Sudavo e faticavo a muovere un passo mentre lui mi fissava e ringhiava. La coda immobile fra le zampe, il pelo rialzato sul collo. Non ho controllato, ma credo sia andato a morire in qualche angolo buio. Quando sentirò la puzza andrò a pulire, per ora lascio perdere, anche perché ho altro a cui pensare.

L'acero con le anime: forse è vero, ma quello che è successo al cane mi ha fatto allontanare dall'idea delle animelle birichine del Purgatorio. Volevo andare a fondo, capire l'essenza di quell'albero che ho sempre amato e ha fatto impazzire il mio vecchio cane, una bestia che non aveva mai fatto male a nessuno.

Allora mi è venuto in mente che l'acero ha un'essenza dolce: ricordo immagini di minuscoli rubinetti ficcati nella corteccia, con appesi secchi in cui si raccoglie lo sciroppo.

Non si può fare con un acero in un parco pubblico, ma valeva la pena di correre il rischio. Gli escrementi del mio cane erano ancora là, coperti da una leggera peluria. Disgustoso. Con un coltellino ho praticato una piccola incisione, stretta ma profonda. Faticavo, la corteccia non voleva cedere, sembrava elastica, tesa, pronta a resistere a qualsiasi lacerazione. Alla fine l'ho bucata e col fiatone ho atteso. Dovevo infilare il piccolo rubinetto, ma volevo vedere l'essenza dell'acero sgorgare dalla ferita. Forse è stato quello il mio

errore, c'era del sadismo nei miei gesti, non lo nascondo. Intorno a me si è creato un silenzio strano e il mio cuore ha cominciato ad accelerare. Sudavo, una paura terribile mi ha bloccato, come quando il cane mi fissava ringhiando e ho capito perché. Era ancora là, quel ringhio maledetto, usciva dalla ferita e sapevo che qualunque cosa ne sarebbe uscita mi avrebbe ucciso. Da quel foro minuscolo mi aspettava un morte tremenda, ma la volevo guardare in faccia. Era una goccia rosso scuro, densa, ringhiava mentre scavava a fatica un solco lungo la corteccia. Ringhiava e mi cercava, voleva essere parte di me, entrare nelle mie viscere e intaccare le mie cellule. Dovevo solo andarmene, potevo farlo facilmente, in qualsiasi momento. Invece ho intinto il dito in quella resina e l'ho assaggiata.

Da allora ho smesso di mangiare, mi sono barricato in casa e spero di riuscire a indebolirmi fino a non essere più in grado di muovermi. Peccato che sono solo, altrimenti avrei chiesto a qualcuno di legarmi e sigillare porte e finestre. Non devo arrivare a fare le cose che penso: sono idee che devono restare chiuse in me, seppellite in un corpo morto. Perché non ho figli? Avrei chiesto loro di rinchiudermi, ma se qualcuno ha un po' di sensibilità per queste cose verrà qui e mi ucciderà, prima che il ringhio che sento nascere in me trovi una via d'uscita.

Acefalo

Roberto Masini

N.d.A. Atti del processo contro Guidobaldo Gambarotta da Novi (città ora in provincia di Alessandria), scrivano e ciabattino, sedicente filosofo e astronomo, accusato di eresia dal domenicano Giovanni da Chieri, inquisitore di Genova, competente per convenzione della città di Novi, al cospetto anche dell'arcivescovo di Genova Paolo Fregoso, ritrovati nel 2018 dal sottoscritto, bibliotecario Angelo Rossi nella biblioteca civica di Novi Ligure. Sono dodici documenti di diversa importanza del 1478-1479, periodo nel quale Novi Ligure era sottoposta a Genova che a sua volta era tornata a rivolgersi al Duca di Milano per sottrarsi alle mire francesi. Sono stati sottoposti a indagine dell'eminente medievista di Alessandria, prof. Martino Erbosi, che li ha ritenuti autentici e mi ha spronato alla pubblicazione.

Io, da parte mia, con un'operazione non filologicamente corretta, ho ritrascritto i testi in italiano corrente, rispetto a quelli in italiano del XV secolo per una maggiore comprensione verso lettori non eruditi. Per questa ragione il professor Erbosi ha rifiutato di stilare la prefazione che aveva in precedenza promesso.

Il cittadino in questione, accusato di eresia, viene condannato al rogo, nonostante prove insufficienti agli occhi dei moderni.

A oggi risulta, in Italia, nei processi del Quattrocento, il solo tentativo (a quanto affermava l'inquisito) di provare l'assoluta onestà dei giudici proprio attraverso un racconto pieno d'orrore ma in realtà menzognero.

La mancanza di alcuni atti non consente però di dare un giudizio storicamente attendibile sull'inquietante episodio.

Oltre al processo però ho scoperto una strana lettera e un avviso che gettano un'oscura luce sull'intera vicenda.

Facciamo parlare gli atti.

**

Seconda ¹ denuncia di Giovanni Ghiglione all'inquisitore di Genova Giovanni da Chieri (Novi, 23 maggio 1478)

Molto Reverendo Padre e Signore osservandissimo

Io Giovanni Ghiglione, figlio di Marco Antonio denuncio a VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO per obbligo della mia coscienza e per ordine del mio confessore, aver sentito dire a Guidobaldo Gambarotta, novese, che ha ragionato con me, di aver veduto nelle notti del 13 e del 20 Aprile il fantasma di un cavaliere senza capo che montava un cavallo bianco.

Io gli ho detto che credevo alle anime dei morti, anche se è abominio evocarli come dice la Bibbia: *“Così morì Saul, a causa dell'infedeltà che egli aveva commessa contro il Signore per non aver osservato la parola del Signore, e anche perché aveva interrogato e consultato quelli che evocano gli spiriti.”*

Ma Guidobaldo mi ha detto che il fantasma gli parlò da dentro l'armatura così: *“Non credere a chi ti racconta falsità. Che è bestemmia quella dei cattolici perché Cristo faceva miracoli apparenti perché era un mago; che la Vergine non poteva partorire; che bisognerebbe levare le monete ai Vescovi e che Dio esiste ma non si occupa di noi.”* Ha mostrato di voler farsi autore di una nuova religione. Quando ho dubitato che potesse lasciare la città, ritenendo mio dovere, di cristiano obbediente a Dio, far saper nelle VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO, quanto dettomi e pure dare a Guidobaldo Gambarotta il potere di difendersi, l'ho serrato in una camera di casa mia.

¹ La prima denuncia non è stata ritrovata

Con il desiderio grande di essere vero figliuolo d'ubbidienza alla Santa Chiesa a VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO bacio devotamente le mani.

Da casa, addì 23 maggio 1478 DI VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO

Al Molto Reverendo Padre e Signor mio osservandissimo

Il Padre Inquisitore di Genova

Servitore obbligatissimo Giovanni Ghiglione

**

Terza denuncia di Giovanni Ghiglione. (Novi, 25 maggio 1478)

Molto Reverendo Padre e Signore osservandissimo

In quel giorno che io serrai Guidobaldo Gambarotta domandandogli, se le parole che avevo inteso dalla sua bocca fossero vaneggiamenti da ubriaco o se fossero invece scellerate eresie, mi rispose che non temeva né il Vescovo né l'Inquisitore perché quella visione così vera come lo era lui gli aveva aperto gli occhi sulle fandonie della Chiesa. Gli domandai particolari dell'apparizione e lui me li disse: *“La notte del 13 aprile mi trovavo nei pressi della torre del castello, quando vidi un cavaliere che, in sella a un cavallo bianco, fece tre giri intorno al castello. Non aveva capo ed era vestito di un'armatura di metallo, le braccia e le gambe coperte da una cotta, la spada nel fodero e un elmo in mano. Sull'armatura si potevano leggere lettere di color rosso vivo: VI A CAPPELLA NIGER. Le parole che sentii su Dio e la Vergine sembravano provenire da dietro quelle lettere. Questo è ciò che vidi e che udii. Perciò lasciami libero ché non sono un mentitore.”* Non mi lasciai impietosire e lo lasciai serrato.

Di tutto questo ho voluto dar conto a VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO, perché giudichi del fatto, secondo la prudenza del suo giudizio e della sua santa mente.

E col fine a VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO bacio le mani riverentemente

Di casa, addì 25 maggio 1478 DI VOSTRA PROPRIA REVERENDISSIMA MANO

Al Molto Reverendo Padre e Signor mio osservandissimo

Il Padre Inquisitore di Genova

Servitore obbligatissimo Giovanni Ghiglione

**

Deposizione del capitano Matteo Parodi (Genova, 26 maggio 1478)

Martedì, 26 maggio 1478

Assistente chiarissimo signor Davide Bello

Comparve in sede inquisitoriale genovese Matteo Parodi, capitano dell'eccellentissimo governatore Adorno [...]:

Venerdì su le 3 ore di notte ho catturato Guidobaldo Gambarotta, novese, quale ho trovato nella casa di contrada S. Pietro, dove abita Giovanni Ghiglione, e l'ho tradotto nelle carceri di Genova e ciò ho eseguito per ordine di questo santo tribunale.

**

Deposizione del libraio Francesco Girardenghi (Genova, 26 maggio 1478)

Martedì, 26 maggio 1478

Assistente sopraddetto

Alla presenza dell'illustrissimo e reverendissimo signor Carlo Taverna Nunzio Apostolico, di Paolo Fregoso Arcivescovo di Genova e del molto reverendo padre e maestro Giovanni da Chieri Inquisitore, citato comparve il signor Francesco De Girardenghi, novese, libraio, abitante a Novi, denuncia sotto giuramento di dire la verità.

Interrogato se conosce un certo Guidobaldo Gambarotta, novese, che cognizione ha di lui, e che uomo è e di che professione.

Rispose: Io conosco questo Guidobaldo Gambarotta di Novi, ed è un uomo alto, robusto, con una gran barba nera, di circa 30 anni; e la prima volta che io vidi costui, nonostante vivessimo entrambi a Novi, fu a Pavia, tre mesi orsono. Io mi trovavo in quella città come stampatore per unirmi in società con il camerario e tesoriere del duomo Giovanni Antonio Beretta. Alloggiando io nel convento dei frati francescani, vi trovai anche questo Guidobaldo col quale ragionai molte volte, mentre che io stetti lì, circa venti giorni, facendo egli professione di filosofo e mostrando di aver letto molti libri. Cercava uno stampatore per il suo libro intitolato: "*Contra Maria Nivis*". Mi disse che patrona della sua città era appunto la Madonna della Neve alla quale era legata una leggenda che quel libro confutava in quanto falsa. Gli domandai quale fosse la leggenda. Mi disse che, secondo quanto narrato da vari autori cristiani, Giovanni era un ricco patrizio che viveva a Roma. Durante la notte del 4 agosto 352 d.C. egli avrebbe visto in sogno la Vergine Maria che chiedeva di costruire una basilica nel luogo dove il mattino seguente avesse trovato della neve fresca. Giovanni, la mattina seguente, corse da papa Liberio per raccontargli quanto visto e il pontefice confessò di aver avuto la stessa visione. Il prodigio nel frattempo si

era avverato e per ordine di Liberio si fece tracciare la pianta di una grandiosa basilica esattamente dove cadde la neve di agosto.

Aggiungendo all'interrogatorio: Questo Guidobaldo lo incontrai di nuovo due giorni prima di partire e, poiché non aveva trovato uno stampatore per il suo libro, mi chiese se io ero interessato. Ho negato con gentilezza.

Interrogato se sa che cosa egli facesse e abbia fatto a Novi.

Rispose: Io so solo ciò che diceva lui medesimo che scriveva libri filosofici et era anche lo scrivano per tal Guido Anfossi. A questo diceva d'insegnare l'astronomia. Ma prima di abbandonare Pavia un frate, che lo conosceva bene, mi disse che Guidobaldo Gambarotta a Novi faceva il ciabattino.

Interrogato se sa il nome di detto frate.

Rispose: mi pare Dolcino o Dulce.

Interrogato se sa se "*Contra Maria Nivis*" sia stato stampato.

Rispose: A mia notizia no.

Dichiarò di avere 28 anni. Confermò la deposizione e fu sottoposto al giuramento del silenzio.

**

Deposizione di fra Ignazio da Casale (Genova, 31 maggio 1478)

Io, fra Ignazio da Casale dell'ordine dei predicatori del Gran Ducato, per la presente dico, come oggi, 31 maggio 1478, nella chiesa di Santa Maria Assunta a Novi, incontratomi con il MOLTO REVERENDO PADRE Inquisitore Giovanni da Chieri, mi fece un precetto: che io dovessi scrivere se io avessi confessato un tal ciabattino di Novi che si chiamava Guidobaldo Gambarotta, scrivano e filosofo sedicente e quale fosse il contenuto della

confessione. Avendo confermato di averlo confessato alcuni mesi prima, confutai che *“Ecclesia de occultis non iudicat”*², come dice San Paolo all’Epistola ai Romani: *“Iudicabit Deus de occulta hominum”*³. Il segreto della confessione è il cardine del sacramento. Non si rigenera il peccatore proprio con la confessione e quindi il perdono dei peccati commessi? Il Reverendissimo Inquisitore con severa reprimenda pronunciò che il *sigillum confessionis*⁴ non ha potere contro il *crimen haeresis*⁵ e quindi che ero obbligato allo svelamento. Al che io, volendo obbedire, rispondo e dico, che un giorno del mese di marzo, uscendo dalla sacrestia della chiesa di Santa Maria Assunta, mi vidi oggetto di riverenza da parte di un secolare, che io alle prime non riconobbi; poi al ragionarne rimembrai che era un ciabattino che mi aveva aggiustato i sandali. Chiese di essere confessato e così ci ritirammo nel confessionale. Mi narrò di aver fatto uno strano sogno. Si trovava vicino al castello di Novi in una notte di luna piena. All’improvviso arriva un cavaliere senza testa che, cavalcando un bianco cavallo, gira intorno al castello; poi si ferma davanti a lui e gli dice che la Chiesa cattolica dice cose mendaci, che Maria non era vergine, che Cristo non era veramente uomo e che i Vescovi avevano l’obbligo di essere poveri. Aggiunse che nel sogno approvavo tutto quello che la visione diceva. Gli domandai se al risveglio si sentiva un eretico come nel sogno o un buon cattolico. Mi rispose che si sentiva un cattolico ma che voleva l’assoluzione per quello che aveva pensato nel sogno. Gli dissi che il sogno non è reale, né razionale e non si può incolpare nessuno per i cattivi pensieri dei sogni. Gli ordinai di recitare tre *Paternoster*.

² La giustizia della Chiesa non si occupa di colpe occulte

³ Dio giudicherà i segreti degli uomini

⁴ Segreto della confessione

⁵ Accusa di eresia

Questo dunque successe e tanto io anche dico e confesso per la presente scrittura, non avendo individuato in lui colpa alcuna, rimettendomi al giudizio di questo tribunale, sottoscrivo di mia propria mano, nel giorno e nell'anno come sopra.

Io fra Ignazio da Casale confesso quanto sopra, mano propria.

**

Prima dichiarazione di Guidobaldo Gambarotta (Genova, 2 giugno 1478)

Martedì, 2 giugno 1478

Assistente sopraddetto

Condotta alla sua presenza un uomo alto con la barba nera, dall'aspetto di un trentenne, spinto a giurare di dire la verità, che con la mano sulla Bibbia giurò. E mentre veniva ammonito a dire la verità prima che fosse interrogato più a lungo disse di sé:

Io dirò tutto ciò che è successo poiché ho detto la semplice verità.

Sottoponendosi all'interrogatorio: Io mi trovavo a casa dell'amico, o di quello che ritenevo amico, Giovanni Ghiglione per raccontare un fatto che mi aveva sbigottito. Io mi trovavo a passeggiare nei pressi del castello di Novi, quando vidi un cavaliere senza testa che cavalcava un cavallo bianco. Fece tre giri intorno al castello e poi si fermò davanti a me. Vidi la sua lucente armatura, la spada e la grande scritta che diceva VI A CAPPELLA NIGER. Dissi di aver sentito anche una voce che diceva che la Chiesa raccontava storie mendaci, che la Vergine non era vergine, che Cristo non era Dio e che il denaro corrompeva i vescovi. A queste parole Ghiglione ha detto che io non ero un buon cristiano perché ero d'accordo con la visione. Non è vero. Ma egli non ha creduto

alle mie parole e mi ha imprigionato. Il giorno seguente venne uno capitano accompagnato con certi uomini che mi condussero alle prigioni di questo tribunale.

Interrogato come ha nome esso e qual è il cognome, di chi è stato o è figliuolo, di che patria o nazione, e di che professione è stato esso e suo padre.

Rispose: Mi chiamo Guidobaldo della famiglia dei Gambarotta, della città di Novi vicino ad Alessandria della Paglia⁶ quattordici miglia, nato e allevato in quella città, e la professione mia è stata ed è di scrivano, filosofo e astronomo; e mio padre aveva nome Giuseppe, e mia madre Griselda Cabella e la professione di mio padre era di ciabattino, il quale è morto insieme anche con mia madre. Quand'era vivo, io lo aiutavo nella sua bottega e perciò taluni pensavano che anch'io fossi ciabattino.

Sottoponendosi all'interrogatorio: Io sono d'età di anni trentuno circa, e nacqui nell'anno 1448. E sono stato ad Alessandria a imparar logica, retorica e filosofia da uno che si faceva chiamare Epitteto. E poi imparai le leggi dell'astronomia da un anziano studioso di Tortona chiamato Ascanio Cellerino. Infine venni a conoscenza di tal frate domenicano chiamato fra Sisto che m'insegnò teologia ed etica, nel rispetto dei dogmi di Santa Madre Chiesa.

Fattosi tardi, fu ricondotto alle carceri con ammonizione [...]

**

⁶ Nel XII sec. Alessandria per i suoi tetti e per le sue mura, costruiti con semplice paglia e fango, fu a lungo conosciuta nel Nord-Italia come Alessandria della Paglia. Tale affermazione è contestata. Sembra infatti che la denominazione Alessandria della Paglia derivi da una incomprensione grafica. Negli scritti del Barbarossa, Alessandria veniva infatti definita con spregio Alexandria de palea e cioè Alessandria della palude. Da qui l'errore del termine palea italianizzato in paglia.

Terza dichiarazione di Guidobaldo Gambarotta (Genova, 4 giugno 1478)

Giovedì, 4 giugno 1478

Assistente chiarissimo signor Giuseppe Parodi, alla presenza dell'illustrissimo e reverendissimo signor Carlo Taverna Nunzio Apostolico, di Paolo Fregoso Arcivescovo di Genova e del molto reverendo padre maestro Giovanni da Chieri Inquisitore fu condotto il sopraddetto Guidobaldo Gambarotta, tradotto dalle carceri, si sottopose a giuramento.

Interrogato se è vero quanto riferito da fra Ignazio da Casale.

Rispose: Sì, è la verità.

Interrogato perché abbia inteso di essere eretico, apostata e idolatra.

Rispose: Era solo un sogno, come ha detto il confessore frate.

Interrogato si chiede se conosce S. Agostino che nel XVIII libro del *De civitate Dei*, alla fine del capitolo XII scrive che dilettersi di una colpa, anche se supposta, e già vera colpa. Come colui che, sognando di commettere fornicazione, ha una polluzione notturna, e poi, risvegliatosi, memore del sogno avuto, acconsente e gode dentro di sé per il piacere avuto da quella sognata fornicazione, sebbene non pecchi per il sogno in sé, in quanto non vi può essere peccato dove manca la presenza del raziocinio, pure pecca mortalmente per la compiacenza, accompagnata dal diletto che dimostra da sveglia, quando è padrone dei propri sensi.

Rispose: Io non ho mai manifestato diletto anzi proprio la paura per le parole dette contro Santa Romana Chiesa mi aveva spinto a richiedere la confessione.

Interrogato se afferma che Giovanni Ghiglione ha detto il falso dicendo che voleva fondare una nuova setta.

Rispose: Sì, io volevo elencare a lui le varie sette perciò parlai anche dei filosofi gnostici. Secondo loro Gesù, figlio naturale di Maria, era un uomo al pari degli altri; su lui, dopo il battesimo, era discesa una virtù proveniente dal Dio supremo sotto forma di colomba; prima della sua passione questa virtù, che era il Cristo, abbandonò Gesù e questi soffrì e morì come tutti gli altri uomini, mentre il Cristo restò impassibile. Non ero io che volevo fondare una setta.

Interrogato come può un sogno indurre tanta paura da raccontarlo in confessione e poi anche all'amico.

Rispose: Oltre alle parole proferite dal cavaliere senza testa mi ha reso pauroso la scritta sull'armatura e cioè VI A CAPPELLA NIGER. Su queste parole ho posto la mia attenzione e questa è la mia traduzione: *"O uomo malvagio, allontanati dalla capra!"*.

Interrogato se sa che la capra è il simbolo del male e del diavolo.

Rispose: Certo perché lo so ed è perciò che avevo paura.

Interrogato come mai a Giovanni Ghiglione non abbia detto che aveva edotto il frate dell'accadimento, palesandolo come sogno e non come realtà?

Guidobaldo Gambarotta non rispose: invano indotto adire la verità, fu condotto nelle carceri. Qui fu torturato.

**

Quarta dichiarazione di Guidobaldo Gambarotta (Genova, 23 giugno 1478)

Martedì, 23 giugno 1478

Assistente chiarissimo signor Roberto Masino alla presenza dell'illustrissimo e reverendissimo signor Carlo Taverna Nunzio

Apostolico, di Paolo Fregoso Arcivescovo di Genova e del molto reverendo padre maestro Giovanni da Chieri Inquisitore fu condotto il sopraddetto Guidobaldo Gambarotta, tradotto dalle carceri, a seguito della sua intenzione di dire la verità.

Io dirò la verità che ho nascosto per paura.

Interrogato come mai a Giovanni Ghiglione non ha detto che aveva reso edotto il frate dell'accadimento della visione, palesandola come sogno e non come cosa vera?

Rispose: Pensavo che il mio amico mi credesse, cosa che infatti è accaduta. Invece pensavo che il frate non lo facesse e quindi ho inventato la storia del sogno. Non è vero che il cavaliere mi ha detto quelle cose contro la Chiesa. Come faceva: era senza testa. Ho detto quelle cose per scherzo, per attirare l'attenzione del mio amico e del francescano. Non ho raccontato loro quello che è successo perché se non riguarda Dio o il Diavolo non è interessante. Quando sono stato arrestato, ho continuato a celiare perché io sono un buon cattolico ma anche un filosofo e volevo mettere alla prova questo tribunale: pensavo di dimostrare che le Vostre Reverendissime Eccellenze avrebbero scoperto lo scherzo e io sarei stato rimandato a casa con una severissima reprimenda per il mancato rispetto alla santità di questo tribunale ma nessun eretico sarebbe stato punito perché non vi era. Solo ora mi sono reso conto di aver peccato di superbia, uno dei sette peccati capitali, e per questo chiedo umilmente perdono a Dio e a questo tribunale. Io vi dico che ho rivisto quel cavaliere un'altra volta; metteva invero i brividi agitando la spada sulla testa inesistente e riportava un'altra scritta sull'armatura. C'era scritto: EQUES A ORIGA che in un primo tempo avevo tradotto con: "*Cavaliere allontanati dall'auriga!*". Poi ho capito che non era *origa* perché avevo visto male: era ORRIGA. Mi fu tutto chiaro. Era tutta una storia di sangue. Era la nobildonna,

antica tiranna di Novi, Donna Orriga di Campofregoso che aveva l'abitudine di reclutare amanti occasionali, consumare con loro una notte d'amore e poi ucciderli, decapitandoli e precipitandoli in un trabocchetto nascosto nel corridoio della morte del castello di Novi. Quel cavaliere sarebbe uno dei suoi sventurati amanti e la scritta è un monito a tutti gli uomini, malvagi e buoni, a stare lontano dalla capra, simbolo del Male ma non del Diavolo: di Donna Origga di Campofregoso.

Non aggiungo altro e umilmente mi prostro.

Allora il Santo Tribunale lo mandò alle carceri.

**

Copia oltremodo mutila della sentenza destinata al Granduca di Milano (Milano, 18 dicembre 1478)

Copia della sentenza pronunciata contro Guidobaldo Gambarotta [...]

Noi Carlo, Ludovico, Giovanni da Chieri Inquisitore [...]

Essendo tu, Guidobaldo Gambarotta [...] stato denunziato [...] hai mentito [...] horribile dictu libro eretico *De Maria Nivis* [...] cavaliere decapitato [...] per punirti delle debite pene, pregandolo però efficacemente che voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della tua persona, che sia senza pericolo di morte o mutilazione di membro [...]

**

Avviso di Genova
(28 febbraio 1479)

Venerdì fu bruciato vivo tal Guidobaldo Gambarotta da Novi,
eretico pertinace.

**

Dall'archivio segreto dell'arcivescovo di Genova Paolo Fregoso.
Lettera in latino. Traduzione dell'A.

Novi, 24 novembre 1479

Vostra Eminenza,

ho avuto conoscenza che sta per essere condannato un mio
parrocchiano, Guidobaldo Gambarotta, un buon cristiano. Afferma
di aver visto un fantasma presso il castello di questa città. Io non
volevo credere a questa fandonia. Ma domenica 17 di questo mese
di novembre mi trovavo a passare per il castello, quando vidi con
questi miei occhi la Santità Vostra intenta a offrire doni a un
cavaliere senza testa. Dicevate: «Perdona Donna Origga di
Campofregoso: non voleva ucciderti!»

Non voglio sapere quali gradi di parentela ha la Santità Vostra
che si chiama Fregoso con quella tirannica donna: non m'importa.

Fate in modo che Guidobaldo Gambarotta sia liberato.

Implorando per Voi la pietà di Gesù, sia lodato Iddio
don Anchise Malvicini

**

Avviso di Novi

(29 Novembre 1478)

Venerdì rinvenuto decapitato don Anchise Malvicini, parroco della chiesa di San Pietro. Ignoti gli autori dell'orribile delitto.

L'inganno

Maria Stella Beatrice Spilotros e Clizia Germinario

Il canto dei tordi annunciava l'arrivo del sole, che dalle colonne che affacciavano sul giardino investì la mia stanza. Ero di nuovo sola al mio risveglio, lui non era tornato neanche questa notte. Mi alzai chiedendomi ancora una volta cosa lo tenesse lontano da me.

L'avevo fatto seguire da uno schiavo fidato sperando di avere maggiori informazioni poiché da tempo, una manciata di volte al mese, stava tenendo questo strano comportamento: mi era stato quindi riferito che il mio sposo girovagava nell'oscurità, a volte soggiornando in squallide locande, ma senza mai essere raggiunto da meretrici.

Altre sere, invece, a quanto mi era stato detto, si infrattava nei boschi. Ma la mia spia l'aveva purtroppo perso nel buio e non aveva potuto verificare nulla. Cosa stava succedendo?

Non sapevo che pensare, tanto più che mi era giunta voce di feroci attacchi notturni da parte di una non ben definita fiera ai danni di bestiame: non volevo che ne finisse vittima.

Non appena lo rividi, decisi di chiedergli spiegazioni, ma lui fu molto evasivo e uscì nuovamente dicendomi: “Devo recarmi ai fori per contrattare sui denari da spendere per cibarie, vini e spezie per i festeggiamenti. Parleremo in un momento più propizio, mia sposa!”

Da tempo si stava infatti occupando minuziosamente dell'organizzazione della sontuosa festa che a breve si sarebbe svolta nella nostra proprietà: sapevo quanto sarebbe stata importante per entrambi la buona riuscita dell'evento, ma io volevo risposte.

Nei giorni passati avevamo già acquistato alcune spezie, ma mi resi conto con sgomento che i sacchi contenenti i rami di alba spina¹ per le decorazioni dei tavoli e le bacche di coccole di ginepro erano stati buttati: perché tale spreco?

Raggiunsi la voliera e portai con me queste ultime per darle ai tordi: se proprio non voleva utilizzarle nella preparazione della cacciagione, avremmo potuto renderle mangime.

Bruciai qualche rametto di alba spina per chiedere la protezione alla dea Flora, curandomi di farlo fuori dalle mura per non sfidare la malasorte.

Risistemai quindi i sacchi avanzati fuori dalla uccelliera e la chiusi, dando poi ordine agli schiavi di utilizzarne il contenuto come avevo appena fatto a partire da domani stesso.

Tornando in casa andai alla vasca per rinfrescarmi.

L'acqua dove si era lavato era rosea, che si fosse ferito?

Notai in un angolo le sue vesti: erano in parte lacere e sporche di un rosso acceso, forse sangue. Eppure quando era uscito sembrava solo un po' assonnato e stanco, ma nulla più.

Domandai quindi alla mia ancella favorita se ciò fosse già accaduto e, dopo aver minacciato di punirla poiché non parlava, mi confessò che non era la prima volta che una cosa così inusuale succedeva. Le intimai allora di tacere queste informazioni e queste mie domande con chiunque, specialmente con mio marito, e andai a cambiarmi d'abito.

Raggiunsi così, in stato di profonda agitazione, la mia cara amica Marzia. Col mio sposo sempre lontano, decisi di intrattenermi in una piacevole chiacchierata e cercai quindi di non pensare troppo a

¹ Alba spina: il biancospino era così chiamato nell'antica Roma ed era anche conosciuto come "spina bianca".

ciò che mi impensieriva, anche se poi mi lasciai sfuggire qualcosa: “Il suo fare mi turba, non è più lo stesso uomo di un tempo, sorella mia, mi chiedo cosa nasconda... Non penso ci sia un'altra donna, ma vorrei capire quale male lo abbia afferrato così veementemente da tenermi il suo animo lontano”. Alla fine le parlai con sincerità, ma senza rivelare troppo i miei timori per non sembrare sciocca.

Dopo piacevolissime ore di confidenze femminili, decisi di fermarmi da lei e rincasare il giorno successivo alle prime luci del sole, a seguito del suo caloroso invito: “Insisto, cara. Con tutto questo tumulto che hai nelle viscere a causa di tuo marito, ti farà bene stare qui... E poi si è fatta già sera... Rimani nella mia magione e il mio schiavo correrà alla tua villa ad avvisare la servitù!” mi disse sorridendo con aria complice.

L'indomani, appena rincasata, scoprii con raccapriccio e sgomento che la voliera era stata attaccata nottetempo da animali selvatici e che era stato tutto distrutto, quel che rimaneva erano solo piume e sangue: ma come era stato possibile? Ricordavo di aver chiuso bene e chiesi dunque spiegazione agli schiavi.

“Il padrone ieri era molto irritato e ha fatto buttare tutte le bacche” mi confessarono tremando, temendo la mia reazione. “La porta della uccelliera ieri non era stata chiusa bene e lo stesso padrone oggi all'alba ha controllato e scacciato gli animali: non ha voluto il nostro aiuto questa mattina quando ci siamo resi conto dell'accaduto, ha solo dato l'ordine di buttare via tutto e sistemare, mia signora!”, si giustificò uno di loro mentre continuava a strofinare per pulire. Tutto questo non aveva senso...

Sotto consiglio della mia cara amica, dalla quale ritornai col cuore gonfio d'angoscia per confidarle i miei timori, raggiunsi la suburra² chiassosa mescolandomi alla plebe, nascosta da abiti poveri e coperta con un cappuccio. Ero lì per vedere una *strix*³, una donna che si diceva avere poteri soprannaturali: la vegliarda, Canidia, era conosciuta a Roma e dintorni per la sua saggezza e premonizione, per non dire della sua abilità nell'utilizzo delle erbe e delle sue doti di guaritrice.

Il suo antro mi sembrò il portale per un altro mondo: nella semi oscurità intravidi piante di ogni tipo che succhiavano la poca luce da una sorta di lucernario posto sopra di loro. Pelli di animali scuoiati giacevano poste qua e là alla rinfusa, mentre svariate ampolle contenenti intrugli sconosciuti erano ordinatamente posizionate su di un vecchio tavolo di legno. In un angolo dell'angusto luogo, un calderone ribolliva: l'odore - acre e mai sentito prima - mi incuriosì, ma non abbastanza da farmici avvicinare.

Mentre aspettavo, notai un particolare marchio impresso su di uno dei tanti pellami sparsi disordinatamente: sembravano i resti di un grosso lupo.

La donna mi guardò con aria interrogativa, forse infastidita da quel mio lungo silenzio.

Pur tentennando, le dissi tutto ciò che sapevo e ciò che sospettavo. Poi, tacendo, le svuotai dinanzi un sacchetto contenente

² Suburra: "sub urbe" era il cuore della Roma malfamata, un vasto e popolato quartiere pieno di bettole e bordelli abitato da ogni genere di fuorilegge, ma tollerato dal potere.

³ *Strix*: in latino sono degli uccelli rapaci notturni, nelle leggende dell'antica Roma legati al malaugurio. Si nutrivano di sangue e carne umana e si associavano a essi le figure delle streghe con particolari poteri. Il termine é anche associato a "striga", dal greco "stridere", che ha dato vita all'italiano "strega".

tanti sesterzi da mettere a tacere qualsivoglia rigurgito di comune morale.

“Donna, risparmia l'argento: ne avrai bisogno...” disse emettendo un rumoroso sospiro e allontanando con un piede quel piccolo tesoro. Poi continuò: “Avevi paura di un inganno di letto da parte di tuo marito... forse lui sì ti inganna, ma non solo come credi e non unicamente di questo devi preoccuparti. Ascolta bene le mie parole, che queste non fuggano dalle tue orecchie!”

Dunque, pensai, i miei timori non erano immaginari! E non solo di un'altra donna si trattava... La guardai col volto incupito.

“Voglio sapere. Voglio capire con chi o con cosa divido il talamo, strega!”

Avevo ricchezze, avevo le prove che qualcosa non andava... Non avrebbe potuto rifiutarmi il suo aiuto.

Mi guardò indagatrice, senza dir nulla, potevo sentire il suo respiro. Poi, finalmente, parlò.

“Persino il più valoroso degli uomini può mutare d'animo quando la luna piena è alta nel cielo, se la sua essenza più profonda è stata corrotta dall'oscurità e la bestia è stata evocata!” sentenziò con aria sicura, quasi cantilenando.

Cosa voleva dire? Avevo capito bene? A quanto pareva davvero le mie paure non erano frutto della sola immaginazione o, quantomeno, potevano essere fondate.

“Come posso sapere se ho ragione? Aiutami, te ne prego!”

Dovevo capire se stavo impazzendo o meno. Se il mio sposo si fosse rivelato essere ciò che temevo, non avevo altra scelta che ucciderlo: la sua nuova esistenza avrebbe messo in pericolo non solo me, la nostra casa e le nostre ricchezze, ma anche il buon nome della famiglia. Non potevo permetterlo e mai lo avrei permesso!

“Se le tue intenzioni sono queste, mia cara, dovrai agire con prudenza. Vieni da me tra tre giorni, ad aspettarti troverai un’essenza particolare che ti permetterà di smascherare il *Versipellis*⁴!” mi intimò, con gli occhi che le brillavano e uno strano sorriso stampato sul volto.

Versipellis aveva detto, e cioè uomo lupo. Quella parola, che avevo solo timidamente pensato e non ero riuscita a pronunciare, mi rimbombò nella testa quasi facendomi male: mi tornarono alla mente i racconti, uditi da fanciulla, che le mie fidate ancelle di allora si sussurravano di notte e, dolce ricordo, le leggende che mi venivano narrate da bambina per indurmi a comportarmi bene.

Feci come mi disse. I tre giorni passarono in fretta, fingendo indifferenza e nascondendo l’ansia del piano che stavo elucubrando.

Non potevo credere che lui amasse un’altra ed ero sicura che il dolce segreto che celavo lo avrebbe riportato sui suoi passi: l’unica cosa che mi importava era capire se fosse ancora l’uomo che avevo sposato. Se fosse ancora umano.

Mi fu poi consegnata una piccola boccettina contenente un’essenza all’aconito, anche detto strozzalupo, una pianta che sarebbe stata in grado di smascherare il nemico.

“Mi raccomando” sentenziò seria la megera, “diluisce questo estratto in una botte di vino e, quando la fortuna ti sarà propizia, potrai capire se le tue paure sono fondate! Una così piccola quantità di quest’erba risulterà innocua per chiunque tranne che per la bestia: lei, se davvero è in tuo marito, ne sarà disturbata e potrai così riconoscerla...”

⁴ *Versipellis*: colui che cambia pelle; nell’antica Roma alcune credenze parlavano di persone che mutavano di aspetto avendo una seconda pelle al di sotto della prima (specialmente per quanto riguarda la trasformazione in lupo), pelle che rivoltavano, dando così origine al “licantropo”.

La ringraziai e feci per andarmene, quando la donna mi domandò se avessi intenzione di uccidere il mio sposo nell'inafausto caso in cui l'intruglio avesse funzionato: frastornata, scappai senza risponderle.

Non mancava molto ai tanto attesi festeggiamenti che avrebbero sancito il momento della verità: avevo infatti deciso di approfittare della confusione di quell'evento per portare a compimento il mio proposito. Così misi a punto ogni dettaglio, dal vino adulterato che avrebbe bevuto sino al momento in cui – nottetempo – lo avrei ucciso con facilità poiché intossicato.

Giunta a casa, finalmente e alquanto inaspettatamente, lo trovai e gli chiesi nuovamente spiegazioni: egli mi rassicurò confortandomi e scusandosi del suo comportamento, dicendo di essere solo molto preoccupato per la festa che gli aveva portato via il sonno, festa organizzata per poter entrare nelle grazie del senatore - l'ospite d'onore – e poterci così permettere di accedere a più alti ranghi.

Mi spiegò che aveva fatto buttare le bacche e gli ornamenti poiché alla moglie dell'illustrissimo non piacevano e che le sue recenti uscite, anche notturne, erano per incarichi importanti e che non poteva spiegarmi, ma che dovevo fidarmi di lui. La voliera era stata solo un incidente e il suo amore era ancora sincero.

Ero quasi propensa a credergli, ma poi mi dissi che non gli avrei fatto torto - se non nella fiducia - se la sua parola era vera. In fondo, se quella era la verità, non se ne sarebbe mai accorto. Dopo pochi giorni, giunse infine il momento tanto atteso: era tutto pronto per i festeggiamenti e, nell'attesa dell'arrivo degli invitati e nella concitazione degli ultimi preparativi, approfittai del momento per adulterare la botte di ottimo Falerno⁵ di gran pregio designata per i brindisi propiziatori.

⁵ Falerno: tra i migliori vini dell'antica Roma.

Gli invitati cominciarono ad arrivare copiosi e molti furono i complimenti ricevuti da me e dal mio sposo per il sontuoso e al contempo elegante allestimento messo su per l'occasione. Come da tradizione, per quel tanto sospirato *Convivium*⁶ avevamo previsto svariate portate – tutte estremamente ricercate – nella speranza di fare colpo e raggiungere il nostro scopo.

Danzatori e giocolieri erano inoltre stati chiamati a intrattenere i commensali tra una pietanza e l'altra.

Il senatore mi sembrò sinceramente stupito e ammaliato da tanto sfarzo e si mostrò estremamente affabile nel corso dell'intera cena, segno che quanto architettato stava funzionando. Potevo leggere del compiacimento sul volto del padrone di casa.

Dopo svariate ore di gozzoviglie, venne finalmente il momento della verità: mai fu più giusto il proverbio *in vino veritas*⁷...

Il mio consorte bevve tutto il suo calice senza batter ciglio. Non mutò la sua espressione e sembrava felice, mi strinse la mano e sorrise. Aveva avuto ciò che voleva dal senatore e io la mia risposta.

Dopo lunghi bagordi, la festa era ormai finita e lui era visibilmente preso dai fumi del vino, adagiato sul talamo nuziale con aria beata.

Non era una bestia come credevo, che stupida ero stata! Probabilmente queste fantasie erano solo colpa del frutto che mi cresceva dentro: l'indomani gliene avrei parlato certa di fargli cosa gradita. Guardando fra le mie gioie per creare un abbigliamento consono a quell'annuncio, trovai la collana che mi regalò prima di sposarci e decisi di metterla per ricordo al nostro amore: il piccolo pendaglio ancora scintillava dal brillante argento vivo.

⁶ *Convivium*: banchetto.

⁷ *In vino veritas*: proverbio latino la cui traduzione è «nel vino è la verità».

All'improvviso, lo udii ridestarsi dal torpore, guardando con interesse il suo caro dono sul mio collo. Dopo un momento di esitazione, mi si avvicinò con un sorriso dolce come quello che sembrava dimenticato in questo lungo periodo. Mi prese allora il viso fra le mani per baciarmi e poi si scusò: "Perdonami ancora mia cara per averti trascurato, ora che la festa è terminata nel migliore dei modi e i nostri accordi con il senatore sono andati a buon fine le cose andranno meglio, vedrai! Mi occuperò io per bene di te...", mi rassicurò estraendo un coltello dalla cintola che aveva in vita.

"Mi fa davvero piacere sentirlo, anche perché adesso dovrai badare non solo alla sottoscritta, ma anche al tuo primo erede. Gli dei finalmente ci hanno sorriso!" gli confessai infine, mentre mi si avvicinava con aria risoluta. Avevo deciso di dirglielo, non potevo aspettare ancora.

All'improvviso, a quella rivelazione, si gelò. Poi, come se nulla fosse, afferrò un frutto da una cesta riposta su di una cassettera e mi squadrò sbucciandolo con cura: "Questo è meraviglioso: ora dovrai riguardarti, amor mio!"

Mi baciò poi con passione, come fosse la prima volta.

Il giorno seguente, mi raggiunse Marzia e le raccontai tutto con sua grande sorpresa, scusandomi inoltre per non avergliene parlato prima, poiché dovevo prima confidarlo a mio marito. Lei capì.

"Sono davvero felice per voi, quindi la strega che ti ho consigliato ti ha fatto giungere alla verità. È un vero peccato che sia morta..." mi disse quasi sussurrando, scombussolandomi le viscere.

Poi aggiunse: "A quanto pare è stata sbranata da degli animali selvatici... In questi ultimi tempi ci sono sempre più attacchi: se non sbaglio ne avete subito anche voi uno alla voliera, vero? Che fatto curioso, soprattutto perché sembrano coincidere con delle precise fasi lunari!"

Rimasi impietrita e, percependo il mio malessere, il mio sposo ci raggiunse e mi mise delicatamente una mano sul ginocchio, dicendo alla nostra gradita ospite che ero visibilmente stanca e che avremmo continuato a parlare un'altra volta.

Si alzò quindi per accompagnarla e feci caso solo allora che i due si guardarono con una complicità che non avevo mai notato prima.

“Pensi davvero che me ne resterò ancora qui buona ad aspettarti?” gli domandò lei a bruciapelo.

Lui la guardò visibilmente frastornato cercando, così mi sembrò, di scegliere con cura le parole da proferire.

“Non è questo il momento... Lascia almeno che la accompagni nelle sue stanze!” la pregò con fare autorevole e al contempo arrendevole, afferrandola per un polso.

“Pensavi davvero che sarebbe stato semplice liberarti di me!?” replicò lei stizzita. “Con le tue azioni scellerate nulla sarà più come prima, hai perso la tua occasione!”

A cosa si stava riferendo? Che fosse lei l'altra donna cui aveva velatamente alluso la *strix*? Non potevo crederci, non volevo crederci.

Poi, divincolandosi da lui e rivolgendosi a me con aria amichevole, mi riservò inaspettate parole di conforto.

“Un bambino cambia le cose, ti auguro ogni bene, brindiamo a un futuro dove rimarremo amici e il denaro non sia più un ostacolo” sentenziò prendendo i calici dal vassoio che aveva appena portato una nostra serva. Mi allungò il bicchiere e notai il brillare dei suoi occhi che stranamente mi rassicuravano: fu allora che feci caso a una piccola voglia mai vista prima sul suo lungo e affusolato collo.

Il mio sposo sembrò rasserenato, seppur imbarazzato, da quella proposta, e afferrò così il calice sperando di certo di tirarsi fuori in

fretta da quella situazione inaspettata. Io, dal canto mio, non vedevo l'ora che Marzia andasse via, in modo da potergli parlare.

Quasi per caso, notai che il vistoso anello della mia buona amica era aperto, mentre mio marito era appena crollato a terra: ansimava respirando a fatica. Cosa stava accadendo? Era stato avvelenato? D'istinto allontanai da me il bicchiere che avevo in mano.

“Questa volta é vero aconito, povero sciocco!” sibilò compiaciuta la nostra ospite.

“Perché mi hai tradito?!” tuonò lui e poi, cercando di metterla a fuoco con le poche forze che gli erano rimaste, biascicò come in preda a una rivelazione: “Sei tull!”, prima di spirare.

Inorridita e spaventata, cercai di emettere fiato per chiamare in soccorso la mia schiava, ma Marzia mi fece segno di tacere e mi strinse la mano in maniera amichevole, come a volermi rassicurare ancora una volta. Senza domandarmelo, afferrò la collana d'argento che avevo al collo e la buttò sul corpo senza vita che giaceva ai nostri piedi: il pendaglio, giunto a contatto con la nuda pelle, sembrò bruciarla. Ero atterrita.

Mi spiegò poi che aveva avuto una relazione con lui e che aveva scoperto che era un *Versipellis* e che, capito che con lui non aveva futuro e che la nostra amicizia per lei era importante, aveva agito in modo tanto avventato. Mi raccontò anche che la strega da cui mi aveva mandata era l'artefice dei tormenti del mio sposo e che di certo lui, uccidendola, aveva cercato una via di fuga da quella situazione, poiché incapace o deciso a non ripagare un debito. Mi disse anche che la megera stessa lo aveva avvertito del mio piano, pur di tutelare quel suo scellerato investimento... Aggiunse poi, con mio sommo stupore e riferendosi a se stessa, che ormai aveva rovinato la sua vita per salvare la mia e che sarebbe dovuta scappare.

Le sue parole furono come lame, mi frastornarono eppure diedero un senso a tutto: ecco spiegata l'improvvisa e spasmodica ricerca di favori dal senatore e quei comportamenti insoliti e a tratti aggressivi degli ultimi tempi. Le feci cenno che avevo capito, ma non fui in grado di articolare un pensiero di senso compiuto. La mia buona amica si limitò ad accarezzarmi dolcemente una guancia e ad andar via come se nulla fosse: quella fu l'ultima volta che la vidi.

Mesi dopo ebbi il mio bambino, ero ormai tranquilla, seppur ancora scossa dai recenti avvenimenti: il mio consorte mi mancava e lo stesso la sua assassina per la quale, ormai fuggitiva e nonostante il male fatto, ero in pena. Non avevo più avuto notizie di lei, che si era limitata a scomparire portando via molti denari e ricchezze dalla propria dimora.

Un dì, tranquilla in casa mentre i tordi cinguettavano, un merlo entrò nelle mie stanze e zampettò allegro su di un grosso mobile antico che avevo in camera. Incuriosita, lasciai l'infante a riposare nella *cuna*⁸ e, dopo pochi passi verso l'inaspettato visitatore piumato, udii uno strano rumore alle mie spalle.

Corsi subito a controllare cosa fosse accaduto e, con sgomento, nel lettino di mio figlio trovai un fantoccio e un sacchetto di sesterzi d'argento: la strega aveva riscosso il suo pagamento.

In quel momento, realizzai con orrore che la donna che mi aveva aiutata mesi addietro non era la mia buona amica, ma un essere che ne aveva preso le sembianze per raggiungere il suo fine.

⁸ Cuna: la culla per gli antichi romani.

LA TELA NERA